

Monsieur Folie

CRISIPPO



- Quest'opera è vietata ai minori di diciotto anni.
- La paternità di quest'opera è tutelata tramite deposito con data certa. È consentita esclusivamente la fruizione personale. Ogni altro utilizzo, in particolare a fini di lucro, è vietato, salvo espressa autorizzazione scritta dell'autore, raggiungibile tramite pec all'indirizzo **bentrip@pec.it**. L'opera è disponibile secondo licenza CC: Attribuzione | Non Commerciale | Non Opere Derivate | 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).
- Per leggere il testo completo della licenza:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>



dedicato a coloro che,
pur colmi d'amore,
e buona follia,
come urne troppo piene,
e ferite,
versano in silenzio
il loro dono nella sabbia,
e nessuno si china a raccoglierlo.

I non visti,
gli esclusi
da un mondo cieco
ed insipido.

Che vivono come fuochi
accesi dietro un velo,
splendono per nessuno,
e il mondo li lascia muti,
come statue nel buio
di un tempio abbandonato.

Monsieur Folie

CRISIPPO

PERSONAGGI

CRISIPPO
LAIO
IPPODAMIA
PELOPE
ARETUSA, corifeo
coro delle ELEUTERE
ATREO
TIESTE
PITTEO
ASTIOCHE
MESSO
HERMES, solo voce

Prologo

(Un lembo di terra tra la riva del fiume Alfeo, al confine con l’Ipozoma¹, e la dimora di Pisa, il cui ingresso, sul lato opposto, sfugge alla vista. Un bōmós sacrificale in fondo. Una pietra levigata davanti. Un quadrato dentro una circonferenza disegnati al centro. Silenzio dell’alba. Un canto remoto s’alza, come suono del vento soave e inquieto, tremulo tra pace e rovina: l’accordo di quarta maggiore si fa accordo di terza minore, e poi risale in copiosa alternanza. Aretusa entra lentamente. Guarda davanti a sé le acque, con alle spalle la reggia. Si avvicina al fiume parlando con voce grave e limpida. Il canto si placa.

ARETUSA

Che ne è di me? Da quale fenditura dell’acqua è scivolato via il mio nome? Chi muove i miei passi? Chi abita il mio corpo?

Io, Aretusa, antica naiade, sono nata tra le vene d’acqua che serpeggiano l’Arcadia, dove giunchi sussurrano i primi déi. Poi, felice, mi votai ad Artemide, la casta cacciatrice, che rifugge l’abbraccio d’uomo.

Ma Alfeo, dio fluviale, corrente ctonia, sotterranea, che giunge sin nelle profondità dell’Ade, mi vide e in me volle specchiarsi. Mi inseguì tra i flutti e raggiunse le mie vene stillate. Là, sull’isola di Ortigia, focolare di Asteria e Leto, fu spezzata la mia fedeltà alla dea. Ed io non fui più io.

Ed ora, le acque in cui abita il mio sposo come predatore appagato sono qui, davanti a me. Qui a Pisa, nel cuore d’Elide, ove regna Pelope, la cui dimora dorme alle mie spalle. E sono venuta perché chiamata dalle Eleutere, figlie segrete di sé stesse, taciute poiché custodi d’un potere che non vuole farsi potere: l’arbitrio. Sorelle che non hanno padrone, né sposo, né altare, se non quello del proprio volere.

(Le Eleutere entrano vestite di bianco ed in lenta processione.)

Io, invece, sposa dell’arbitrio altrui, sono trafitta dal destino. Ma quando chi è libero mi chiama la mia ombra si destà. E come eco, udendo la sua libertà la ripeto nel cuore, e finalmente vivo.

(Si volge alle donne.)

Donne senza catene, a vedervi si placa il battito del dolore.

Parodo

ELEUTERA I

(Comossa.)

Il tuo pianto ci inonda, Aretusa dolente. È un’ansa del nostro cuore, e ci curviamo al tuo patimento.

ARETUSA

Come potete, voi, piegarvi al mio gemito? Voi, che, nate da voi stesse, non conoscete nodo che vi soggioghi? Come può la mia catena vibrare nelle vostre carni, senza il vostro permesso?

ELEUTERA II

La libertà non è pietra...

ELEUTERA III

.. è vento che sceglie dove curvarsi.

¹ Neologismo qui coniato per indicare il corridoio tra l’orchestra e il primo ordine di gradini della cavea del teatro greco.

ELEUTERA III

Il dolore dell'altro ci ferisce, sì, ma per volontà, non per catena.

ARETUSA

Ma forse la compassione non è che un filo d'oro che ci lega senza scelta?

ELEUTERA V

Questo è vero per tutti, ma non per noi.

ELEUTERA VI

Non tessiamo la sorte degli uomini e degli dèi, ma solo noi possiamo torcere a piacere la nostra.

ELEUTERA VII

Uomini e dèi si illudono di scegliere, ma danzano al ritmo d'un volere che sfugge alla loro vista. Non siamo noi a togliere l'arbitrio, ma a porre il tempo in cui sarà loro insegnato.

ELEUTERA VIII

Verrà l'ora in cui berranno dalla nostra fonte l'arte del volere, se i loro cuori saranno temprati. Ma quella luce è ancora lontana.

ARETUSA

Attendo quel giorno come l'alba che tarda a venire. Potessi io soltanto scegliere di scacciare il sale della vergogna dal fondo delle mie ossa.

ELEUTERE (tutte)

Ora scegliamo solamente chi possa vedere i nostri corpi e sentire le nostre voci. Solo chi, pur schiavo del fato, ne è immune. Coloro a cui la Fortuna ha concesso la Saggezza: l'arte di vedere la strada.

ARETUSA

Ma ditemi, per quale ragione mi avete condotta qui? Quale volontà vi ha spinto a tirarmi fuori dal mio silenzio?

ELEUTERA I

Aretusa, fa che la tua voce si levi al dio Alfeo.

ARETUSA

Parlare con lui? E perché mai?

ELEUTERA II

Aretusa, la natura emette fremiti strani e inquieti, segni oscuri che il silenzio pesa come un'ombra.

ELEUTERA III

Nel recinto sacro i cavalli non dormono. Gli zoccoli battono sul terreno come in guerra.

ELEUTERA IV

Le serpi si attorcigliano su sé stesse.

ELEUTERA V

Le pietre sudano freddo.

ELEUTERA VI

L'acqua non riflette più il cielo.

ELEUTERA VII

Oh Aretusa, sorgente velata dal destino, chiedi al tuo sposo che conosce i segreti che il fiume trascina nella sua corrente.

ELEUTERA VIII

Noi lo invochiamo, ma tace.

ELEUTERA I

Forse troppo tremendo è il vero, e persino il dio ne ha distolto lo sguardo. Forse il silenzio è la risposta, quando anche gli abissi hanno paura.

ELEUTERA II

Gestiamo il nostro fato, sì, ma l'altrui sentiero ci resta celato come cosa sacra.

ELEUTERA III

Per questo abbiamo levato supplica a Demetra, custode di questa casa che protegge per rimedio...

ELEUTERA IV

.. per aver un tempo divorato la spalla sinistra di Peope.

ELEUTERA V

Sinistra come i segni che giungono.

ELEUTERA VI

E Demetra non parla con voce, ma con il silenzio delle radici, con le viscere profonde della terra, con l'enigma che solo gli iniziati osano sfiorare.

ELEUTERA VII

E i suoi messaggi sono proprio quelli...

ELEUTERA VIII

.. che ora tentiamo di svelare.

ARETUSA

Da tempo Alfeo sprofonda in un silenzio d'abisso. Ma forse non occorre interrogarne le profondità. Un'ombra ora s'insinua nel mio cuore, e forse anche voi la sfiorate, ma tacete per timore che si faccia verità. È forse il nome proibito... annegato tra le onde di Geraisto ciò che temiamo? Scagliato da Peope nel gorgo fatale e scatenando l'ira insonne di Hermes? Il nome è forse... Mirtilo?

ELEUTERE (tutte)

Si, Mirtilo, figlio d'Hermes, è il nome che trema in noi.

ARETUSA

Il dio lo cercò tra le onde, ma le onde...

(Indicando il fiume innanzi con ironia amara.)

...non parlano. Forse s'avvicina, lenta come tempesta, la vendetta del dio, inesorabile e nera. Forse il silenzio che oggi sentiamo è l'eco della sua rabbia.

La stessa rabbia che serpeggiava nei cuori acerbi di giovani dèi inesperti, come zefiri che desiderano tempesta. Vento levato per divellere invano le radici del tempo e le orme degli avi. E tra ciò che fu e ciò che ancora non è, le vecchie ossa scricchiolano accanto a membra nate ieri, perché la stirpe che tramonta e quella che sorge non sanno dividere la stessa casa. Andiamo dunque incontro alle acque sperando sciolgano il silenzio.

(Il coro si dispone lungo la riva d'Alfeo.)

Episodio I

(Entra Crisippo, avvolto da un exomis bianco, minuto poco più di tre cubiti e con fattezze da atleta, ancora giovane di venti primavere, ma dal volto d'uomo. Parla con tono curioso mentre gli occhi scrutano l'aria circostante alla ricerca di un segno nascosto.)

CRISIPPO

Che lume inatteso vela l'alba? Mi destavo per la corsa, ma i miei piedi si sono fermati poiché da qui ho udito voci... e non c'è nessuno. Il vento è muto come dopo un canto.

(Le Eleutere 'invisibili' si volgono l'una verso l'altra, colme di stupore, e Crisippo ne avverte il lieve moto.)

Questo silenzio non è vuoto. L'aria trattiene un respiro che non è mio. Non vedo volto, eppure sento sguardi. Chi sospira tra queste pietre? Siete ombre tra gli alberi?

(Con un sorriso accennato e amaro abbassa lo sguardo verso le mani che sfiorano le vesti.)

O forse, siete solo le mie ombre di sempre: il peso del trono; i giochi di Nemea che già mi tendono i muscoli; le inquietudini custodite da questa casa antica senza bastioni. O forse, un nome che a volte torna a bruciare in me: la ninfa Astioche, mia madre. Un nome... senza volto.

(Siede sulla pietra levigata.)

L'agone e la vita intessono uguale trama. La corsa ti costringe a sentire il peso della fatica e della sofferenza. Ed ho imparato che anche nella vita non si deve fuggire il dolore, ma lo si ascolta, lo si accoglie. Così, ascoltando il mio tormento, l'assenza di colei che mi generò e svanì, scoprì chi sono, mi chiamai per nome, e mi rialzai in equilibrio. Così la ferita non divenne arma ma radice d'amore, un amore che nulla attende, incondizionato.

(S'alza.)

Eppure, certi altri gremiti non nascono da mente stanca. C'è un'inquietudine che serpeggi nei rami e nel respiro dell'aria. Nel fegato degli agnelli il segno è rovescio e la fenditura è secca; il fumo dei bracieri ricade al suolo. E poi, in Ippodamia, la sposa di mio padre, vedo uno sguardo che trattiene, e in Atreo e Tieste, i loro figli, un silenzio che pesa più delle parole.

(Con voce velata d'incertezza, come colui che cerca lume nelle tenebre del dubbio.)

Ma ciò che più vasto si erge è un intuire che affiora in me come linfa da corteccia antica. L'ho sempre avuto, ma ora parla dal fondo d'un luogo che non so nominare. Come se le viscere stesse della terra parlassero attraverso me, e in me germogliasse la vegganza come fiore d'inverno: timida, cieca, tremante. Credevo che ogni nostro passo fosse da noi scelto. Ma queste forze che mi attraversano, e i segni oscuri che s'infittiscono, mi fanno pensare che non sia più così: non a noi è dato forgiare il domani. Forse questi segni della natura e i moti oscuri del mio petto hanno un'unica sorgente, come un monito nascosto che Demetra intesse nel grembo del mondo perché dentro di me risuoni come eco nelle viscere, ad annunciare il presagio d'un destino che muta. Ogni cosa in me pulsava con doppia voce, quella del mortale e quella del nume.

(Entra Peope. La spalla sinistra è rivestita d'avorio. Il volto reca cuciture di fuoco: cicatrici annerite che tracciano la memoria del suo antico supplizio. Indossa vesti ornate di ricami orientali. Il suo passo è lento, pacato. Lo sguardo dolce come d'un padre nei sogni. Parla da dietro al figlio e Crisippo si volge a lui.)

PEOPE

Figlio mio, erede del mio nome, ho saputo che mancavi agli esercizi, e ti ho cercato. Che vento ti ha sottratto alla corsa?

CRISIPPO

Padre, solo una distrazione dell'anima che corre più veloce del corpo, e l'ora svanì senza ch'io l'afferrassi.

PELOPE

Non è gran cosa, in fondo. L'aurora non si offende per chi tarda a onorarla.

CRISIPPO

Eppure, Nemea è vicina e ogni aurora è oro da afferrare.

PELOPE

La tua preparazione è scolpita nel ferro, tanto che ora stesso, senza indugio, potresti gareggiare con gli dèi. Non ti stringere con catene di severità.

CRISIPPO

Forse è come dici, ma a volte dimentico di vederle.

PELOPE

Non è nel tuo modo, figlio, smarrire la vista: hai sempre camminato accanto alla tua immagine, senza piegarla né ingrandirla.

Io invece vedo davvero il tuo sguardo, figlio, che pare velato da nubi che non sono del cielo.

CRISIPPO

Vedi questo? Non voglio turbare il tuo cuore.

PELOPE

Non esitare. Non c'è parola di figlio che un padre non possa udire, quale nodo può celarsi tra chi ha lo stesso sangue?

CRISIPPO

Padre, perdonami se le parole che porto non hanno dimora nel tuo pensiero che esita a credere in ciò che non vediamo. Tu vedi il mondo rischiarato dagli dèi dell'Olimpo. Ma è un tempo denso, e l'aria mi punge. Dentro e fuori di me si muovono presagi. E Ippodamia, Atreo e Tieste, sempre più lontani e silenziosi.

PELOPE

È facile, a volte, scambiare un sussurro di vento per una voce, una vibrazione dell'animo per presenze che non sono. Quanto a Ippodamia, anch'io da giorni la vedo turbata. Parlerò con lei per sapere quale peso la tormenti. Tuttavia, se fossi bersaglio del suo rancore solo tu te ne avvedresti. Ma se la sua inquietudine giunge anche a me dubito sia ostilità mirata a te. Quanto ad Atreo e Tieste, non fanno che riscrivere, col proprio fiato, i silenzi della madre, e come sempre ne ripetono i gesti come fossero i propri.

CRISIPPO

Padre, ai loro occhi fui sempre figlio e fratello illegittimo. Ma ora il gelo è più cupo.

PELOPE

Tu, mio primo germoglio, luce aurea della mia stirpe, non sei illegittimo. Sei nobile come i cavalli che addomestichi, aureo come il sole che attraversa le foglie. Prima erede al trono, poi speranza di questo regno. E attraverso di te la casa di Pelope risplende. E poi, se il dubbio alberga nel cuore che almeno vi dimori con buona fede. Se dunque i tuoi timori son semi d'un possibile lasciali dormire nella terra finché non germogliano. Non affrettare il tempo del dolore: ogni ferita giunge, se deve. Non lasciare che il pensiero ti appesantisca il cuore. Sorridi, Crisippo. Che il tuo corpo sappia ciò che l'anima già conosce.

CRISIPPO

Hai ragione. Così farò.

PELOPE

Eppure, sento che il mio lume non ha rischiarato tutto il buio.

CRISIPPO

Un pensiero, nient'altro, vaneggiamenti di giovinezza.

PELOPE

Anche a questo servono i padri: sciogliere i nodi che serrano il cuore dei figli. Non deve esservi nessuna vergogna nel discorrere e nel dare voce a ciò che inquieta.

CRISIPPO

Negli ultimi giorni ogni pensiero torna sempre al medesimo tema: il destino. Se mai i miei sciocchi presagi si facessero realtà, perciò il futuro giungesse già scritto, mi chiedo cosa resti da plasmare del proprio cammino.

PELOPE

Figlio, quali e quanti fiumi di pensiero scorrono dentro te! Non possiamo piegare il corso degli eventi, come si piega il ferro sotto il martello. Ma possiamo governare noi stessi e reggere il timone del cuore nel turbine. E se la sorte ci cade contro sarà solo sfortuna. Non vi sono trame nel cielo. L'Olimpo ci guarda, e non con ira ma con l'occhio largo della benevolenza. Dimmi, se gli dèi non ci sorridono da quale grembo celeste venne un dono come te? Tu, nato dal sangue che precede il tempo, con l'animo puro come neve mai calpestata, il cuore che pulsava giustizia, l'occhio saldo, il gesto nobile. Non sei tu la misura di ogni onore, di ogni dignità, di ogni decoro? Chi riceve un figlio simile non può che essere stato assolto da ogni possibile colpa. Ed ogni tua colpa, se mai ve ne fosse, è già svanita nel pensiero degli dèi, che non sono vendicativi e non devono assolvere chi porta luce. Non esistono profezie che pieghino la volontà. Caro figlio, il mio volto è testimone del bene degli dèi d'Olimpo. Essi mi hanno strappato alla morte quando il mio nome era già sprofondato nell'Oblio. Sul mio volto si legge il segno, non solo del trauma, ma d'un destino che ora posso plasmare con mani libere.

CRISIPPO

Il ferro di tuo padre che ti recise tu lo chiami sfortuna? Io invece sento come se ogni ferita dell'anima porti squilibrio, dal quale germogliano azioni cieche, che feriscono altri, che generano altro male. Così il dolore si moltiplica e la ferita diventa eredità, in un ciclo inesorabile. Come Dioniso che, ferito dalla derisione, ferì Tebe. E questa ruota di sangue ha il volto del destino.

PELOPE

Se fosse come dici... il mio dolore si sarebbe fatto empietà?

(Le Eleutere emettono un gemito soffocato, scambiandosi sguardi inquieti, avvolte dal peso della menzogna appena pronunciata. Crisippo percepisce quel fremito d'ombra e fissa il vuoto intorno a sé, cercando invano un senso. Pelope, turbato dalla distrazione del figlio, lo guarda e riprende a parlare con occhi incerti.)

Le mie ferite non sono piaghe, ma sigilli divini. Segni che non siamo abbandonati. Mi dicono che gli dèi ci amano, che ci hanno sottratti al buio e dal filo delle Moire: il destino. Demetra sogna e la terra, obbediente, segue i suoi giri antichi.

(Le Eleutere emettono un nuovo gemito.)

Non siamo più creature intrecciate in un disegno oscuro, ma artefici della nostra trama. Figlio mio, siamo liberi. E la libertà è il volto dell'Olimpo.

Sono entrato nell'abisso morendo. Divenni carne per la mensa degli dèi. Ma la mia rinascita grida che si può essere strappati al nulla. Sebbene il nero delle mie cicatrici adombri la speranza, i miei occhi scuri rivelano ciò che ho visto. Quando gli dèi mi ricomposero nessun dolore trafisse il mio ritorno. Come se il gesto fatale di mio padre fosse stato sottratto alla mia memoria. Nessuna verità ho dovuto attraversare. Solo un silenzio... e la mia carne restituita. Mio amato figlio, erede della luce che dimora a Pisa, non scordare mai di rendere grazie a chi dimora sull'alto Olimpo, con ogni gesto e con ogni offerta, poiché grande è la loro casa, ma più grande ancora è chi la abita.

CRISIPPO

Eppure, padre, l'ho detto: non fu sfortuna a dilaniare Tebe, ma il volere di un...

PELOPE

Crisippo, non è saggio dubitare della benevolenza. Gli dèi non conoscono vendetta. Figlio, non pensare il male. Piega il cuore al loro volere e obbedisci sempre. È giusto onorarli anche quando ci sembrano ingiusti, perché il torto è nostro, non loro. E disattendere questo rito è scendere a misura d'uomo, dove il riso dissacra e l'onore decade. Esistono parole rette e parole empie, e il lignaggio si pesa con queste. E anche se un dio fosse crudele, e non lo è, non per questo noi invocheremo la loro tempesta. Non col fuoco del dissenso si forgia la pace.

CRISIPPO

Ma senza dissenso, e se tutti tacciono, si svena la verità, e le si copre il volto.

PELOPE

La sola verità è che tu non cada nel buio. E per la tua salvezza occorre allontanare ogni disordine. Così come l'Olimpo ha spezzato il caos, e che mai più ritorni.

CRISIPPO

Dici che gli dèi sono benevoli, ma mi ammonisci a non richiamare la loro tempesta. E come possono dèi senza ira far della quiete tempesta? Parli del caos che fu spezzato, eppure temi che ritorni. Come può tornare ciò che fu vinto?

PELOPE

Non può tornare, certo. Ma noi, figlio, non dobbiamo imitarne la furia.

CRISIPPO

E perché, padre? Se gli dèi sono buoni e non puniscono, che pericolo ci sarebbe nell'osare il dissenso?

PELOPE

(Accigliato.)

Te l'ho detto: non è lingua da eroe, né da re futuro, quella che sfiora la blasfemia.

(Il suo sguardo nuovamente dolce e paterno.)

Figlio mio, le mie orecchie catturano il vento che porta il tuo respiro intrecciato alle tue nubi, e non posso resistere a questo tuo dolce tormento. Non tacere mai ciò che l'anima tua soffre. Sarò sempre pronto ad indicarti la strada corretta. Ora va', che a lungo abbiamo sottratto l'aurora alla tua gloria di atleta.

CRISIPPO

Va bene padre.

PELOPE

Una sola cosa ancor voglio dirti. Un ospite giungerà presto alla nostra casa: Laio è il suo nome, stirpe di Tebe e sangue acheo, ma esule dalla sua terra.

CRISIPPO

Un acheo varcherà la soglia della nostra casa?

PELOPE

Comprendo il tuo stupore. Ma il messo reca notizia che Laio stesso disdegna l'ospitalità d'altra casa achea e preferisca un tetto pelasgo. Questo prova che è uomo di pace.

CRISIPPO

Per quale sorte è stato cacciato?

PELOPE

Alla morte, per mano ateniese, di Labdaco, acheo, re e padre suo, Tebe fu scossa da contese di regno e i suoi fratelli Zeto e Anfione lo cacciarono. Laio è figlio disperso dalla sorte come foglia d'autunno, che ora torna, forse, per cercare radici là dove gli dèi, con passi invisibili, lo guidano. Ma la mia casa è aperta, com'è legge presso gli antichi. Sarà ospite, finché vorrà. E sotto il mio tetto avrà nutrimento. Il messo lo incontrò per le vie d'Argo e mi riferì l'incontro. Ho già dato ordine di condurlo qui coi cavalli. Tra poco sarà con noi.

CRISIPPO

Che sensazione... come se il mio spirito conosca già questo annuncio. Lo accoglieremo come fratello, ospiti dell'ospite, come tessere spezzate d'un medesimo segno che tornano a combaciare.

(*Escono.*)

Stasimo I

(*Il Coro torna sulla scena.*)

ARETUSA

Oh sorelle, il velo terso della sera si fa più oscuro. Il silenzio di Alfeo ci lascia in attesa, e il fiero Crisippo trascina un'anima che oscilla, come un lamento che riverbera nelle nostre angosce. Ciò che turba il suo spirito è ciò che strugge il nostro. Ciò che pareva sussurro ora si fa grido confuso, un'ombra che si allunga. Ma, da quanto udito, molte sono queste ombre.

ELEUTERA I

Avete udito? Un forestiero giunge. Un acheo varcherà il limite sacro di questa dimora antica.

ELEUTERA II

Può il ferro dei conquistatori sposarsi all'argilla delle genti di pace? Mai gli achei conobbero l'arte dell'unione, solo il nodo che stringe e non quello che intreccia. Che nome daremo a questo arrivo: dono, o sciagura?

ELEUTERA III

E poi, chi può ormai credere limpido il cuore di Pelope? Il crimine sa indossare la maschera del giusto e l'innocenza è spesso solo la veste della menzogna. Mirtilo giace tra le spume per mano sua.

ELEUTERA IV

Offre inni all'Olimpo e dimentica l'universo. Dimentica le madri e i padri delle radici. Demetra non sogna, ma è terra che inarca il dorso come in un travaglio. Le divinità del primordio non dormono, guidano nel buio i sentieri nascosti, come nascosta è la verità.

ELEUTERA V

Chi proclama vinte le Moire non ha mai visto la loro tela: il destino. Il loro filo scorre, inesorabile e doloroso. Gli dèi dell'Olimpo siedono tra specchi e cenere e il loro regno poggia sul vento, non sulla pietra.

ELEUTERA VI

Ma, sopra ogni voce, ciò che più ci chiama è un segno: pur avvolte nell'invisibile, le orecchie di Crisippo han colto il nostro volto muto, e la sua anima oltre la materia s'apre.

ELEUTERA VII

Qual fiume antico nutre la sua vista? Quel sangue in lui, dono di madre naiade, o il silenzio vigile di Demetra che vela la terra?

ELEUTERA VIII

Sorelle, tacete ora ogni parola, giunge la regina Ippodamia.

ARETUSA

Vegliamo, dunque, perché ciò che ora appare frammento domani potrebbe divenire rovina.

(Il coro lentamente si congeda intorno al fiume.)

Episodio II

(Ippodamia entra. Indossa un abito sontuoso, tinto del rosso cupo del fuoco della vendetta, e del blu profondo della pace e del bene spirituale. È ornata di oggetti preziosi. Il suo passo è lento, inquieto. Giunta al centro della scena si ferma, volge lo sguardo alla cavea, come se i suoi occhi cercassero un luogo lontano. Poi parla con voce madida d'angoscia.)

IPPODAMIA

Potenze madri cui appartiene il tempo profondo, e giovani custodi del fulmine e degli scranni incerti... perché mi tormentate? Un fremito senza nome mi possiede e dilania, ma mi destà, come mai, alla vita. Un tremore nuovo nelle vene. Un calore sconosciuto, che sale e che non chiede il permesso. E cammina, cercando casa nel mio petto. È un fuoco che non consola, ma grida. E io sono quel grido. Due numi ignoti mi lacerano, infranta, come ramo tra due venti, divelta da potenze divine che non conosco e che si combattono nella mia carne stessa. Si servono del mio corpo per proclamare la loro guerra. Uno incandescente, febbrile, mi accende i fianchi e parla di trono, rango e vendetta. E con respiro bronzeo mi rammenta che la corona si trasmette con sangue e artigli. L'altra più cupa, dolce e profonda, lo placa e chiama l'amore, la compassione e la pace. Entrambe, nel mio fondo, dicono un solo nome: Crisippo!

Ora che il trono infiamma le mie angosce, la mia carne ricorda sé stessa e vuole i figli del mio ventre, Atreo e Tieste, ad essere la mia impronta sul tempo. Ma sento in me una pietà improvvisa, come se il cuore si fosse destato per quel figlio che figlio non è. E una voce sottile chiede chi abbia scritto che il legame più vero nasca dal sangue. E chi sono io, ora che inizio a domandarmelo? La memoria torna a farsi strada nel profondo della mia mente, e vedo e penso cose che mai, in tutta la mia vita, avevo creduto potessero tornare in superficie.

Già un tempo lontano fui così divisa: ero bambina, sola con Enomao, mio padre, figlio di Ares. Egli mi ferì una prima volta col segreto che custodiva su mia madre, che mai conobbi. E nel dolore presi a domare i cavalli, poiché nelle redini vedeva un feticcio oscuro, come potessero riportarla a me. Poi mi ferì ancora, una seconda volta, in modo ancor più insopportabile, quando nel buio della stanza... le sue mani... toccarono l'individuale. E lì mi divisì in due: nella mente nacque un'altra me, Anaisthēsia la chiamai, che tacque il cuore della bambina che fui, ordinandole di non sentire più l'anima. La bambina obbedì, non poteva fare altro, per non patire quel dolore più vasto del cielo. E quando chiedevo a me stessa perché mai la mia angoscia fosse muta, mi rispondevo: «Ho solo eseguito ordini». Poi, quando Enomao richiudeva la porta e tendeva ancora le mani io finalmente tacevo nelle emozioni, sentendomi salva. Ma ora vedo che non lo ero. E mio padre mi ferì una terza volta: per la mia bellezza molti mi vollero. La sua gelosia fu folle e impose gare mortali: chi mi voleva doveva sfidarlo al carro, e se raggiunto in corsa il padre lo trafiggeva. Ma le sue corse erano fallaci: i cavalli, dono di suo padre, erano invincibili. Tutti morivano, e ciò anche nel silenzio d'un auriga complice, Mirtilo, figlio di Hermes. Quei corpi trasformarono la nostra casa in un immenso sepolcro. Divenni trappola mortale, ingranaggio di morte. La mia bellezza fu veleno, esca sacrificale. Desiderare amore e libertà divenne la mia colpa. Ma a quel dolore immenso rispose ancora Anaisthēsia, placando di nuovo ogni mia emozione.

Enomao celava il suo possesso dietro falsi valori e nemici invisibili: protezione, ordine, onore, difesa di leggi e riti, difesa dallo straniero. Enomao, ora ti vedo, piccolo uomo: perché chi teme si cela, si crede minore, e per questo si erge al di sopra, sferrando colpi per non essere ferito.

Esausta delle laceranti catene, spensi ancora il mio cuore per convincere, invano, Mirtilo ad uccidere mio padre. Tentai di corromperlo con la mia stessa carne, che i suoi occhi già bramavano. Ma fu Pelope, che giunse a Pisa coi cavalli del suo amato Poseidone, a convincerlo, offrendogli quel che gli offrì già io. Chiodi

di cera strapparono la ruota del carro, e cadde Enomao. Mirtilo non reclamò la mia carne, e scomparve per ragioni che intuisco. Ma la morte di Enomao, ora vedo, non fu libertà, e quel dolore senza cura mi spense del tutto. Divenni arida e dagli effimeri valori che furono la mia unica altezza: rango, potere, tesori. Mi celai per paura, mi credetti minore ergendomi al di sopra, sferrando i miei colpi per non esser ferita. Divenni, quindi, come mio padre. Il cerchio del male, è certo, si ripete in un sistema inarrestabile di cui io sono l'opera più oscena. Se tutti fossero come me chi guida non più illuderebbe le folle per gioco, ma per disperazione.

Con Pelope parve giunto l'ordine tanto atteso. Ma mentre il mio grembo era gravido, diviso, come me, in due gemelli, lo sposo, un giorno, calcò la soglia del focolare col suo aureo primogenito: Crisippo, figlio di ninfa. Tutto cedette. Enomao parlò nel mio sangue e disse che Crisippo era antitesi, negazione dell'ordine: nato fuori legge, ma per primo, e da sangue divino. Egli, non i miei figli, destinato fu dunque al trono. Come può un seme bastardo, per quanto divino, infrangere la linea pura della discendenza? Mi sentii minore e vinta, e nacque in me l'ansia del superamento, l'urgenza di comprimere e di sovrastare. Ma soffocai quell'impulso, e a lungo vi riuscii. Però ora, questo dio furente che mi possiede risveglia ancora una volta Enomao in me. Crisippo è l'eccezione all'ordine che mio padre mi insegnò, il tumulto dentro il mio sangue. E temo mie reazioni che non son mie, perché non muovono dal mio volere ma dal comando del padre che m'ha forgiata e del dio oscuro che oggi mi tormenta. Se mai cederò al loro giogo potente, che nessuno chieda il motivo del mio gesto, perché la mia risposta sarà sempre una sola: «Ho solo... eseguito... ordini.»

(*Atreo e Tieste camminano con passo misurato, entrando in scena. Indossano vesti speculari, specchio l'un dell'altro.*)

ATREO

Madre, così sola, ti cercavamo. La tua assenza ci ha destato più d'ogni parola.

TIESTE

Non eri nel palazzo all'alba, sei uscita senza un rumore.

IPPODAMIA

Una voce senza volto mi ha sospinta a camminare intorno, in cerca di silenzio per pensare.

ATREO

Pensare a cosa?

TIESTE

Madre, vedo il tuo...

ATREO

.. volto...

TIESTE

.. turbato, che vento ti ha scosso l'anima?

IPPODAMIA

(*Sorride lieve, col ghigno d'un'ombra maligna; poi volge altrove lo sguardo, come a fuggire dal proprio stesso volto.*)

Penso a ciò che non trova pace, anche quando tace.

ATREO

Madre, non lasciare che il vuoto divenga noi.

TIESTE

Senza la tua voce siamo corpi senza contorno.

ATREO

Da giorni il tuo turbamento ci si fa carne, nel farci.

TIESTE

Tu sei il principio che ci dà fame e nessuna lama potrà toccarti, se prima non squarcia noi.

IPPODAMIA

Taccio antichi fiumi, ma che ora esondano nel petto e, come cavalli di fuoco, squarciano la pianura. Voi mi siete specchio, respiro che imita il mio, e non posso gettarvi in questa notte prima che io abbia acceso almeno una lanterna, perché agireste come il vento: senza pensare, ad ogni mio fremito.

ATREO

Dicci il nome di questa pena.

TIESTE

O il sonno ci abbandona.

IPPODAMIA

Serve che io vi conduca ove le risposte nascono? Non scorgete da soli il velo oscuro che avvolge il mio dire?

(*I gemelli si guardano.*)

ATREO

io...

TIESTE

...no, e...

ATREO

...tu?

IPPODAMIA

(*Abbassa il capo, poi solleva lo sguardo, la voce spezzata e lenta come l'ombra del crepuscolo.*)

C'è in me un rovello che mi abita come ospite oscuro e non so da dove venga, ma è come se un dio muto, nel sonno, avesse insufflato il mio sangue di un veleno d'insonnia. Per anni ho tenuto sottochiave, come cosa inevitabile, la successione al trono del figlio della ninfa, che ora invece mi brucia dentro come una ferita. Visioni mi afferrano come spettri in tempesta.

(*La sua voce sfiorata da lievi accenni di dolcezza.*)

Ma poi vedo il volto di Crisippo, limpido e fiero, che ride tra i flutti di un mare d'oro, e sento il battito del suo cuore come un canto sacro.

(*La voce si rialza, percorsa da fuoco che divampa.*)

Nuovamente il cielo si oscura e il riso si spegne trasformandosi in mani che strozzano.

E ancora sento l'amore farsi carezza lieve, come brezza d'estate sul volto assetato, che però si muta in un gelo che mi gela l'anima, un gelo che mi fa tremare sulle ceneri della speranza. L'odio e la pietà si rincorrono nel mio petto come onde impazzite che mai si placano, e io vacillo su questo crinale sottile, dove ogni passo è un precipizio. Mi sento rapita da un turbine senza fine, un vortice che divora ragione e cuore, una danza folle che mi sottrae il respiro. Il sangue stesso mi si fa pesante come piombo. E così barcollo, cercando, nel vuoto, occhi di pietà, come chi cerca un ancoraggio, un appiglio di salvezza, prima che la mia mente si frantumi nell'abisso, e fuori da ogni controllo.

TIESTE

Madre, le tue parole bruciano l'aria, e ci infiamma il respiro oscuro della loro sorgente che da giorni cerchiamo nel tuo passo notturno.

ATREO

.. nelle stanze inquiete, e nella tua mano che stringe il pettine come fosse una lama.

TIESTE

Il tormento di nostra madre deve trovare riposo.

ATREO

Ma la corona resta dove il padre l'ha posta.

TIESTE

Quella corona pende sopra un capo illegittimo. Non è giusto che nostra madre si senta derubata. Noi, le sue ossa, il suo sangue, siamo stati messi da parte.

ATREO

Crisippo è il primo nato e ha sangue divino, non sappiamo quali disegni abbiano tracciato gli dèi.

TIESTE

Un bastardo divino? Concepito in un'ora fugace nel ventre di ninfa e non di regina, destinato a portare il peso della città?

ATREO

Se il tuo petto arde del fuoco di giustizia, per un diritto violato che brucia come marchio d'ingiuria, sciogli la lingua, libera il pensiero. Hai tu un disegno? E l'audacia? O la tua collera è solo vento che finge tempesta?

TIESTE

Fratello, il passo incerto è un labirinto senza luce chiara che può farci cadere in abissi profondi. Non è certo semplice affrontare un'eredità che pare sfuggirci.

ATREO

Credevo, fratello, stessi indossando l'elmo dell'impavido. Ma ora che l'aria sa di pericolo pieghi il timone come servo al vento? I timorosi sempre cadono primi, come offerte mute sull'altare d'altri.

TIESTE

Se ardi più di me, fratello impavido, pronuncia col tuo coraggio la parola che spezzo ora col mio: omicidio.
(Tutti lo guardano scossi da turbamento.)

Non temere il suono che grava sulle labbra, perché, come hai udito, anch'io l'ho appena forgiato nel fuoco.

IPPODAMIA

Siete ancora ciò che eravate nell'alba del grembo: duelli d'anime intrecciate, che più si respingono, più si cercano. Specchi di tempesta e quiete, uguali e contrari nel medesimo abisso. Quando uno parla, l'altro ruggisce, e i ruoli, mutevoli come le onde, si rovesciano, perdendo ogni identità.

Ma in voi arde verità doppia: il tuono del diritto brucia come fiamma nuda, e la lieve ombra della prudenza consola il cuore. Giusto è che il trono sia scrutato sotto il giudizio di Dikē, ma non che il sangue fraterno si sparga, né che il nome sacro di colui che è vostro padre sia sfigurato dal veleno della contesa. Ricordate che il potere è fragile come la rugiada, e chi non sa piegarsi al corso delle stelle rischia di spezzarsi. Ma Crisippo, pur figlio d'una ninfa, è ostacolo e motivo di affanno, e noi siamo chiamati a proteggere ciò che è nostro per diritto e sangue.

ATREO

Madre, se dici che in noi il dissidio si divide in te si congiunge. Parli con voce di ruscello, ma il tuo dire sa di tempesta. Chi può tracciare il confine fra la tua saggezza e la tua brama? Fra ciò che ammonisce e ciò che desidera?

IPPODAMIA

Sono io stessa quel confine. Sono terra che si spacca sotto il sole e sotto la luna, che si apre e si richiude nel giro d'un pensiero. Mi dico: sopporta. Ma il verbo stesso, appena pronunciato, mi genera rivolta. E dalla rivolta nasce di nuovo la voce della ragione. È un cerchio che non si chiude, un filo che si attorciglia su sé stesso fino a stringere la gola. Come voi, io sono due.

TIESTE

Madre, il tuo nodo ora...

ATREO

.. lo sento...

TIESTE

.. anch'io nel petto, come un richiamo sepolto, che sale dal tuo ventre e confonde ciò che credo mio. È un'altalena d'anima, dove la ragione chiama la follia e la follia le risponde come sorella.

ATREO

E questi cerchi, lo sappiamo, non tornano mai al punto di partenza. Scendono, sempre più profondi. E portano là dove già il nostro cuore si piega: a uno sfogo inevitabile. Un moto che verrà e forse molto presto.

IPPODAMIA

Allora, vegliamo su noi stessi. Perché, se ciò che dici è vero, Atreo, i nostri corpi si tenderanno prima del pensiero, e i nostri volti si trasfigureranno d'ira. E ci accorgeremo di occhi che non saranno più i nostri.

TIESTE

Dobbiamo camminare con passi leggeri. Ma sappiamo che il silenzio è solo il preludio di un'urgenza che presto ci imporrà la sua legge. Il tempo è un fiume nel sentiero del nostro destino.

ATREO

Destino? Nostro?

TIESTE

Che vuol dire, Atreo, quel sorriso inciso come lama sul volto? E quella parola sussurrata come oracolo oscuro?

ATREO

Vuol dire, fratello, che se mai gli dèi ci offrissero ciò che bramiamo, una sola testa può sostenere il peso dell'oro. Quel pensiero ha sfiorato le soglie della tua mente? Che il 'nostro' destino non è 'nostro'? Non è una veste cucita per due. Vedi? Vinto un labirinto, se ne spalanca un altro.

TIESTE

Sarà il destino, ancora una volta, a scrivere il nome inciso sul ferro.

ATREO

Quando evochi il destino la tua voce ha l'odore dell'insidia. E non...

TIESTE

.. ignoro...

ATREO

.. le vie oscure che sai percorrere alle spalle. Conosco le pieghe dove si cela il tuo subdolo volto.

TIESTE

Parole dette da labbra uguali alle mie. Cosa mai potresti svelare di me che non porti tu stesso inciso nella carne? Siamo nati nello stesso grido del giorno. Ciò che odi in me è ciò che si agita in te. Sono il tuo specchio, Atreo. Siamo uguali. Quando mi volgi lo sdegno è il tuo orrore che contempli.

ATREO

Uguali? Solo agli occhi degli dei ciechi. Ma anche tra i gemelli il tempo decide. Sono uscito dal grembo prima di te, e quel solo battito d'anticipo basta a separare chi comanda da chi segue. Il filo del fato non è intrecciato, ma tirato a misura: uno avanza, l'altro no.

TIESTE

Un respiro d'anticipo non fa un re, né un istante fa uno schiavo. Se la sorte si piega a un attimo allora è fragile come i sogni che l'alba dissolve. E tu, fratello, parli come se la tua nascita fosse investitura, ma nel tuo sguardo io vedo fame, non luce. Non un diritto, ma un desiderio travestito da legge.

ATREO

Tu parli di luce? Se un giorno ci sarà un trono vacante vorrei, almeno, che lo prendesse un uomo senza timore, non un serpente sacrificabile, che striscia nell'erba aspettando il momento.

TIESTE

Ripeto, fratello, se serpente sono io, allora... lo sei anche tu.

IPPODAMIA

Basta, figli. Le parole non sono che sassi gettati nel fiume: increspano l'acqua e nulla più. Ma se lanciate troppi sassi il fiume si gonfia e straripa. Vi ricordo che nessuno di voi siederà su quel trono se lascerete che il rancore vi divida prima ancora che il destino vi unisca. C'è un ostacolo ora. Uno solo. E non siete voi. Fate che il nostro sdegno non bruci il raccolto prima del tempo.

(Pelope entra. Avverte la tensione, ma la cela sotto un velo d'indifferenza.)

PELOPE

Che dolce visione m'offrite, figli miei e sposa diletta, simili a un olivo che non conosce l'inverno.

IPPODAMIA

Signore, troppo spesso i tuoi versi mi fanno credere d'essere una dea.

PELOPE

Vi trovo per dire che unacheo giunge alla nostra soglia. Laio, frutto di Cadmo, che sarà re di Tebe, e porta con sé la sorte del proprio nome. Sia accolto e facciamo dono del cuore della casa.

IPPODAMIA

Accolgo le parole che hai pronunziato, non si nega pane e riparo a chi reca l'impronta del ferro e del trono.

PELOPE

Figli cari, lasciate che, in dolce solitudine, io parli con vostra madre.

ATREO

Certo padre, farò...

TIESTE

.. come tu mi...

ATREO

.. comandi.

(Atreo e Tieste escono.)

PELOPE

Amata mia, ringrazio gli dèi per averti donato a me. Non vorrei mai vederti triste nel corpo e nello spirito. Ma da tempo il tuo volto cela tormenti: ti prego, parlami, prima che il peso dei tormenti ti spezzi del tutto.

IPPODAMIA

(Parla con voce di menzogna, già smascherata da Pelope che sostiene la finzione.)

Caro Pelope, quanto hai colto è vero, ma ciò che agita la mia anima resta oscuro anche a me. Non affanniamoci per dubbi senza nome; attendiamo il silenzio, e in esso troveremo senso.

PELOPE

Sia dunque, Ippodamia, attendiamo. Ma giungerà il tempo in cui, con coraggio, dovremo affrontare i fantasmi nascosti.

IPPODAMIA

Così sarà, senza esitazione.

PELOPE

(Con voce ferma e misurata, velata da un sapere trattenuto, come chi parla senza svelare.)

Ora, mia amata, vorrei parlarti di... Crisippo.

IPPODAMIA

(Ippodamia si volge di scatto verso la cavea, lo sguardo smarrito e abbassato ad un suolo infinito, colta da improvvisa attonita sorpresa.)

Crisippo?

PELOPE

Si Ippodamia. Vorrei che vivesse in un clima di totale quiete. I giochi di Nemea si avvicinano, e lui si spinge oltre ogni limite, e la sua mente cede alla fatica.

IPPODAMIA

(Inquieta.)

Perché mai mi dici questo? A Crisippo non manca la quiete. Nessuno gli vuol far mancare nulla.

PELOPE

Confido nel tuo dire, ma se insisto è per saldare ogni certezza.

IPPODAMIA

Non v'è bisogno di conferme o di rassicurazioni. Tuttavia, dubito che questo pensiero sia solo tuo. È forse così?

PELOPE

Crisippo sente da tempo una fredda distanza, ma so che è solo la stanchezza a pesare sulla sua mente. Noi, comunque, faremo tutto il possibile per custodire la sua serenità.

IPPODAMIA

(Ippodamia fissa ancora il suolo, serrando le labbra e trattenendo con fatica la rabbia che le brucia dentro.)

Farò come dici, mio Signore. Già era fuor di dubbio.

PELOPE

(Con lieve ironia.)

Sento che un fervido dialogo ha acceso il vostro cuore, tu e i gemelli, in un intreccio di voci e affetti profondi. E quando madre si rallegra nel parlar coi figli io mi rallegro in quella gioia, e bramo, geloso, esser parte del coro che intesse i vostri pensieri.

IPPODAMIA

Parlavamo di questa casa antica, augurandoci un avvenire che fiorisca luminoso e saldo finché tu regnerai. Parlavamo di coraggio, di onore e tradizione, di sangue, vincoli, difesa, minacce straniere. Tutte le cose che forgiano e rinsaldano la dimora e i suoi cuori fedeli.

PELOPE

(Il suo sguardo afferra la menzogna, ma tace.)

Eppure, mi chiedo, Ippodamia, se davvero è forte colui che teme di vacillare, e si cinge d'anelli e scudi per sembrare roccia. Forse i valori che chiamiamo forza sono travestimenti della paura. E se invece la vera ascesa fosse il mutamento? Se fosse l'uomo nuovo a torreggiare sui simili? Se l'incontro con lo straniero fosse pace, non sarebbe segno d'una superiorità che accoglie e trasforma? Una superiorità fatta di conoscenza?

IPPODAMIA

Non so, amato, ma se qualcosa traspare come fumo che rivela il fuoco è che entrambi bramiamo la superiorità. Tu aneli all'ascesa del nuovo, io alla custodia dell'antico. Ma giungiamo al medesimo esito per vie opposte, ed entrambi trionfiamo, l'uno per forza, l'altro per sapienza. E questo è il segno del potere, di chi è sopra gli altri. E chi siede sopra veglia con durezza, ove necessario, il proprio posto.

PELOPE

Liete mi sono le tue parole.

(Con tono adombrato di sospetto.)

E con i gemelli avete sfiorato il nodo del trono e dell'eredità?

IPPODAMIA

Non come chi sfiora un ferro rovente. Non con insistenza, né con volontà impura. Ma talvolta scorgo negli occhi offuscati di Atreo il desiderio di onorarti, proseguendo la tua stirpe sul trono. Sogna d'essere prolungamento tuo, ombra regale d'un padre amato. In fondo, che cos'è il trono se non anche forma visibile dell'eccellenza? E aspirarvi non è forse colpa minore del celarlo?

PELOPE

La legge del sangue è salda, non muta con le stagioni. Il primogenito succede, e chiunque osi oscurare la legittimità di Crisippo sfiderebbe l'ordine stesso che regge le case degli uomini. Ma dimmi: quante volte tutti noi aneliamo a ciò che mai potremo avere? Io, nel vederti, mia amata, vorrei che vivessi in eterno.

IPPODAMIA

Allora fa' che la discendenza sia l'orma che lascio sul mondo, se vuoi che io viva oltre il mio respiro. Crisippo ha la luce dell'aurora, nato per primo, ma non dal mio grembo. E questo, tu lo sai, pesa.

(Pelope volge uno sguardo carico di misura e severità, come di chi invita l'altro a non oltrepassare il limite.)

Ma hai ragione, non turbiamo ciò che pare saldo. Che ogni cosa resti dove gli dèi l'hanno posta.

PELOPE

Crisippo reca in sé sangue divino, e ciò non toglie ma aggiunge peso al suo primato già sancito dal tempo. Se poi abbiamo i nostri affetti nient'altro conta davvero. Sono lieto della casa che siamo, e che tu l'abbia accolto come figlio tuo, senza riserve, come si accoglie un dono degli dèi.

(Ippodamia si volge con impeto, come punta da un morso invisibile. Pelope la contempla con volto fermo e un lieve sorriso di chi ha scoccato un dardo voluto.)

Che accade, mia sposa?

IPPODAMIA

Nulla, solo un dolor fugace.

PELOPE

Sei certa del tuo dire?

IPPODAMIA

Mai potrei dire menzogna, perché la pace muore in essa.

(Pelope cinge la schiena della sposa, insieme si avviano verso l'uscita con sguardi dolci e parole carezzevoli.)

PELOPE

Eppure, anche troppa schiettezza può divenire guerra.

IPPODAMIA

La chiarezza è rispetto e onore, la si deve esigere con forza.

PELOPE

Ma parole nette lacerano i legami.

IPPODAMIA

Solo chi cela ombre teme il lume.

PELOPE

Ma il lume, se accecante, rovina.

(Escono.)

Stasimo II

(Le Eleutere e Aretusa avanzano al centro della scena.)

ARETUSA

Novella inquieta m'è giunta, che in gran segreto posso darvi, poiché in silenzio Alfeo ha sussurrato due nomi: Demetra ed Hermes. Essi lottano e il mondo lo sente. Lottano nella carne della regina. L'una trattiene il male e l'altro chiede vendetta. E tu, Pisa sventurata, città priva di mura, ti credevamo salva, ma la guerra ti abita le viscere. E non sappiamo ancora se questa giungerà anche per mano dell'acheo: Laio.

ELEUTERA I

Non è forse la radice del male che colpisce questa casa il medesimo cerchio oscuro di cui Crisippo parlava? Quel dolore che non trova ascolto né perdono, che non versa pietà su sé stesso, si fa piaga che non si rimargina, e il cuore perde ogni misura e si deforma, allora genera sciagura su sciagura.

ELEUTERA II

Crisippo ha vinto contro questa insidia, cingendo il tormento di non aver mai conosciuto la madre, e spegnendo in lui la fornace del male. Salvo è chi non tramanda la notte, ma tenta di discioglierla in luce.

ELEUTERA III

E Ippodamia, mai ricomposta, anche da giovane divisa fu in due: la piccola che sognava, ma dolente e profanata, e Anaisthēsia l'altra sé, che la rese pietra senza canto, e che vinse per rendere sopportabile ogni oscenità. Ma chi spegne il cuore non ode più il dolore. E il dolore sepolto marcisce, divenendo male.

ELEUTERA IV

E senza luce nell'anima, cercò meschini splendori, catene lucenti, potere, sangue, recinti d'orgoglio e maschere d'onore. L'anima chiusa in sé si fa minuta, e chi si sente piccolo sogna d'esser titano, e schiacciare l'altro, temendolo in segreto. Così Ippodamia fu specchio del padre, e ne apprese la legge. Non la giustizia, ma il pugno. Non l'amore, ma il possesso. E chi non piange il male ricevuto lo rifa con nuove mani.

ELEUTERA V

Divisa in sé generò l'uno scisso in due, nei gemelli. Due volti d'un seme spezzato. Mezza anima che non fa un uomo, e mezzo uomo che non ha parola propria. Resta carne che si piega al comando più forte. E dentro quel vuoto scolpisce la madre, come fosse midollo. Ne assumono il respiro, ne calcano l'impronta. Non la seguono ma la compiono, come guerrieri obbedienti.

ELEUTERA VI

Mai vanno allontanati, che ad essere un unico respiro anelano, ma la vicinanza li disvela come simmetrici opposti, come ali di farfalla che si specchiano, sorelle nel corpo, nemiche nel vento, e se l'uno parla di sé medesimo, spartirsi la frase devono, in assenza di un 'io', e il loro vuoto non ha dolore da superare.

ELEUTERA VII

E senza la spalla sinistra, divorata da Demetra, che per rimedio lo protegge, Pelope non fu spezzato in due ma in tante parti quanti sono gli dèi, e poi ricomposto senza dolore in cuore. Ma nel profondo custodisce la più grande ferita: fu ucciso dal padre e ricucito in cicatrici nere dagli dei. Ma l'Olimpo ha sopito quel tormento che non potrà essere più guarito con la mente e nel cuore. E, sospeso il dolore, non vede l'abisso, né il rischio che ogni male si compia.

ELEUTERA VIII

E così, senza avvertirne l'orrore, colpì a morte Mirtilo, dando giro al cerchio del male, e persuaso da sé stesso lo ritenne atto giusto. Non scorgendo reazioni del fato volle credere che non avesse corso, e che non esistesse. Ma dentro sé sa il falso della sua speranza e d'ingannarsi, e pur sentendo l'eco della rovina si finge sordo. Finge d'ignorare i fremiti della terra e i lamenti della sua casa. Allora blandisce l'Olimpo, per cautela, cantando le sue assenti virtù e spingendo a creder della bontà divina. E, vantandosi di nobili ideali, si crede superiore, e il credersi superiore genera altre violenze.

ARETUSA

Sappiamo che Laio, esule da Tebe, non potrà celare la sua anima dolente che l'esilio scava nel profondo. Ma quale orrore può nascere dal malessere d'unacheo? Solo Crisippo può donare a tutti il segreto della cura di sé.

(*Si dispongono lungo le rive dell'Alfeo, e Laio giunge.*)

Episodio III

(S'ode il fragore di un vaso infranto e le Eleutere sospirano sgomento. Entra Laio, alto quattro cubiti, vasto come due corpi d'arme, nel fiore delle sue venticinque primavere. Cammina esausto zoppicando alla gamba sinistra. I panni, laceri e lordati, pendono da lui come da un morente. Giunto al centro si abbatte in ginocchio per stanchezza.)

LAIO

Zoppico, anche alla gamba. I sensi non sono sopiti, al contrario, vagano senza freno, come stormo in un eterno abbaglio. Errante, ho battuto ogni soglia come servo senza volto, ho chiesto pane ai cani, nome alle pietre. E chi è senza radici, seppur nato su trono promesso, è un morto che cammina. Eppure, se fossi morto non avrei più pianto. E invece sento come l'abisso sente l'urlo. Tuona come guerra una piaga dentro di me che grida assordante e resta senza rimedio. Un peso smisurato che flette le immagini e torce le voci. Rompe le cose fin dentro le ossa. E queste mi dicono che la forma è solo un abito, che la sostanza resta nuda, e che

non v'è filo a cucirle insieme. Quando la forma custodisce il nulla è il male più lieve, ma quando nasconde dell'altro, diverso da ciò che mostra, allora tutto precipita nella catastrofe.

(Entra Pelope, lo scruta.)

PELOPE

Laio...

(Vedendolo, corre verso lui; posa lievi mani sulla sua spalla, chino il volto a leggere il suo sguardo.)

Futuro re di Tebe, perché ti chini al suolo, spezzato, in ginocchio?

LAIO

(Con fatica si leva, sorretto dal sostegno di Pelope, mentre pronuncia parole gravide di stanchezza.)

Finalmente svelo il volto del re di Pisa, ma come osare profanare il tuo sacro focolare mostrandomi in così vile disfatta? Porto con me nulla che valga, se non l'onore, la polvere dei miei passi, e il mio corpo svanito.

PELOPE

Non cerco ori né lini, che già la tua presenza m'è veste, e il tuo volto ricompensa. Il messo ha annunciato che varcaste questa soglia, e senza indugio mi son mosso verso di te. Ma mi duole vederti così afflitto, sfigurato dal tempo e dalla fame, non è immagine degna del futuro re di Tebe. A un figlio di stirpe regale si offrono pane, riposo e rispetto, ovunque egli posi il piede.

LAIO

Signore di Pisa, ho imparato che l'apparenza mente. E più mente più si ha sete di verità. Fui accolto, sì, con onori, banchetti e letti 'imbanditi'. Ma ciò che vidi mi disgustò: città aichee sorte sulle ossa di chi le abitava. Conquistate da detti condottieri dal cuore di sterco e avvolti in auree corazze, e che più regnano più mostrano la loro vertiginosa insipienza. Ma in essi vidi me stesso, poiché figli della mia stessa stirpe, e tremai. Città governate da sangue come il mio, ma con cuore rapace. E allora chiesi a me stesso: se l'esilio non mi avesse strappato dalla terra avrei anche io impugnato il ferro, e spezzato lo straniero in casa propria? Chi mendica, Pelope, vede la forma nuda delle cose. E quella forma chiamò ingiustizia ciò che sembrava forza. E l'orrore mi colse, rifiutai pane e tetto, e preferì proseguire il mio esilio. Tu solo mi accogli nella pace del tuo regno felice.

PELOPE

E nella pace qui troverai ristoro finché vorrai. E per Zeus, che l'ospite sia fuoco sacro.

LAIO

Zeus nomini? Perdona, Pelope, se il mio dire stride al tuo. Vacilla il mio vincolo con gli dèi d'Olimpo. Se fossero tessitori di gioia non avrebbero versato lacrime sul volto dell'uomo, né gettato Tebe nel vortice, né fatto del mio passo un'elemosina, né lasciato filo alle Moire per intrecciare un cammino di pianto di cui sono lacrima e nodo. Ma ancor più mi abbatte, e trafigge il torace come verga infuocata, il timore che anch'io, un giorno, per quel volere degli dèi, divenga ciò che disprezzo, un superbo dominatore, se un aecho, ovunque regni, non possa che regnare col pugno.

PELOPE

Temi ciò che è degno d'essere temuto, Laio. Troppi sono i re che confondono scettro e flagello. Ma tu conosci il male, e chi l'ha visto può deviarlo. Già questo dice che il destino è solo la forma delle nostre mani. Quanto agli dèi, non illuderti, essi non agiscono, e non per crudeltà, ma per eccedenza di purezza. Che divinità sarebbe se compisse atti vili? Gli uomini si feriscono da soli con lame che vogliono credere imposte dal cielo.

LAIO

Se il tuo dire è verità, Pelope, e l'uomo è signore della sua via, perché alcuni scelgono per altri, e questi altri subiscono senza voce? Non tutti dunque possono comandare il proprio fato: il destino ha doppio volto, come fosse concavo e convesso, tra chi domina e chi è dominato. E vorremmo anche credere che questa giunzione perfetta sia l'armonia del mondo? Ma l'armonia vera non veste abiti di dolore e disperazione.

PELOPE

Hai detto il vero, Laio. L'uomo che regna può piegare il filo altrui, oltre il proprio, e chi soccombe resta senza tela. Ma proprio a noi che vediamo spetta di gettare luce dove non c'è, offrire riparo e forgiare una giustizia che somigli a un abbraccio. E poi tu, Laio, hai già piegato il tuo destino: sei sfuggito alla tomba di Tebe, e ora sei salvo. Ciò significa che il filo è ancora tuo.

LAIO

Nulla, in questo mondo, potrà colmare la voragine cupa della mia solitudine. Eppur, le tue parole sono balsamo, eco di speranza che serberò nel petto. E ti onoro per l'arte del tuo eloquio, che scuote l'anima e illumina il dubbio. E, non posso che essere grato, per la luce della tua saggez...

(Si arresta, come folgorato da visione sacra, ed un segno di Demetra inaspettato insufflerà il cuore di Laio di eros primordiale per Crisippo con un istante di luce infinita sullo spazio scenico. Laio smetterà di zoppicare. Pelope scorge il tremito del suo sguardo, si volge, vede Crisippo appena entrato e fiaccato dall'allenamento, sorride. Gli si accosta, lo cinge come un ramo amato, e lo conduce innanzi a Laio, che resta fisso, come statua in tempesta.)

PELOPE

Ecco il mio sangue primo, Laio: Crisippo. Dall'aurora sino al primo calare, conosce solo corsa, lotta, sudore. È forza lucente, disciplina quieta. Fra poco scenderà nell'arena di Nemea, dove gli eroi si misurano coi venti. Se il tuo animo lo vorrà, potrai tendergli la mano ed aiutarlo negli esercizi.

CRISIPPO

Benvenguto a te, futuro signore di Tebe. Che la casa di Pisa ti sia riparo e respiro, terra quieta sotto i tuoi passi erranti. La nostra ospitalità, non temere, sarà fraterna, e fedele come giuramento antico.

LAIO

Dalle parole di tuo padre è nata una visione che ora veste perfettamente le tue promesse: un tetto d'onore, una mensa che non tradisce, una pace che conosce il volto dell'amico. In questo suolo trovo un sussurro nuovo di cura e promessa. Mi sarà gradito offrirti aiuto, se anche solo un gesto mio potrà giovare.

PELOPE

Vieni, giovane figlio di Labdaco, entra nel nostro tetto. Conoscerai la casa, i volti, i legami. Ti sarà offerto ristoro, riposo degno d'un viandante regale, e ogni cura che lenisce il tuo cammino stanco.

LAIO

Accolgo l'invito con gratitudine: le tue parole già nutrono il corpo e promettono pace anche al sonno.

(Pelope e Laio si avviano verso l'ingresso del palazzo e scompaiono dalla scena.)

CRISIPPO

(Guardandosi intorno.)

E ancora sento presenze, che, come ombre, non si mostrano alla luce, occlusa dal dolore nascosto dentro di noi. Ma se questo è carne nostra, scoprirlo ci rende interi. E se ciò che ci rende interi, e ci salva, abita nelle profondità irrazionali della nostra anima, allora la mente e la ragione sono inganno. Da tempo ormai comprendo che il pensiero non può salvare perché non comanda... ma obbedisce alla nostra follia. Una follia che può distruggere, ma può essere feconda, generare arte, amore, sacro vivo, legame. C'è una follia buona ed una cattiva, e la mente le asseconda entrambe.

Il potere lo sa, e sa come piegare le masse. Parla con il gelo della ragione, per farsi quieto e invisibile; poi d'improvviso scende nel sangue e risveglia ciò che c'è di peggio: egoismo, saccheggio, culto del capo, unione passiva per paura di esser esclusi, odio, divisione, sottomissione: ... la follia cattiva. Il potere reprime il corpo, soffoca l'anima, disciplina la mente. Da questa violenza nasce la costrizione umana, la prigionia di ogni desiderio, che poi, il potere stesso, lenisce con astuzia: spiritualità innaturali, mistiche di falsa

appartenenza, contraddizioni che annebbiano la vista, spingendo alla ricerca di un timoniere. Il potere si offre come guida alternativa al dolore che lui stesso ha creato, e si fa unico condottiero a cui votarsi. E le masse si fanno gregge sedotto, incantato... ed incatenato.

L'essere umano deve liberarsi nel corpo, nello spirito, nel cuore e nella mente. Deve spezzare la repressione e custodire la follia buona. Se il potere la riconoscesse come via di liberazione il mondo sarebbe giustizia, uguaglianza e libertà. E sarebbero liberi anche coloro che comandano, le prime e più disperse vittime di sé stessi, sfiniti dal proprio orrore. Ma questi trovano conforto nel male, e gli uomini dovranno liberarsi da sé.

Un mondo liberato non avrebbe bisogno di padroni. Ciascuno legato alla propria opera, custodirebbe questa come si custodisce ciò che si ama, e nell'altro non vedrebbe un rivale ma un compagno. Il potere, non più nutrito da paura né da mancanza, si dissolverebbe da sé, come fumo senza fuoco. E gli uomini, divenuti consapevoli, saprebbero reggere gioiosamente la città con mani comuni, governandosi non per forza ma per accordo e misura reciproca, per necessità. La cura tra genti nascerebbe spontanea come rugiada. Gli abbracci non aspetterebbero, ma cercherebbero le anime dolenti nel buio, così nessuno resti perduto. Sarebbe amore ovunque.

(*Ippodamia compare al margine, scorge Crisippo e si arresta. Le sue membra restano immobili ma l'udito si tende come corda sull'arco.*)

Questa sola sarà la via che vorrò tracciare da regnante. Ma sento il confine d'un male senza volto, dove il futuro tace e il colpevole è silenzioso...

IPPODAMIA

(*Con voce ferma.*)

Crisippo.

(*Crisippo si volge. La vede. Si volta di nuovo, come chi vede il riflesso della propria inquietudine.*)

Con chi parlavi? Qui non vi è che pietra, vento... e me.

(*Con derisione.*)

Sai cosa si mormora di chi dà voce al vuoto?

CRISIPPO

(*Ironico.*)

Certo che lo so: che sono sognatori e che devono pronunciare ad alta voce per fissare in cielo le proprie visioni. Sicuro conosci ciò di cui parlo... madre!

(*Ippodamia, a quella parola, trasale d'istinto, poi prende voce come vento che cresce sul mare calmo. Cammina piano intorno a Crisippo, che è al centro, disegnando un cerchio che è dialogo e gabbia.*)

IPPODAMIA

Ti cercavo.

CRISIPPO

Per quale bisogno?

IPPODAMIA

Il sovrano di questa città, mio sposo, mi ha parlato con dolcezza. Mi ha chiesto di essere più... più vicina, e tenera, come quando si parla al germoglio. Dice che avverti ombre, che senti il cuore torcersi alla nostra presenza. Vedi rive che si sfuggono... e silenzi nuovi. È così che pensi? Vedi ombre e parli al vento, con nessuno intorno? Forse... questi allenamenti ti fiaccano troppo?

CRISIPPO

La verità incendia d'ira chi la nega, e l'ira confessa la codardia.

IPPODAMIA

Ma in me non c'è ira, né codardia.

CRISIPPO

Il sorriso che ora sfoggi è tempesta in sembianze di nebbia.

IPPODAMIA

Sconsiglio questi toni con cui s'apre la via del dialogo, e poi... venni a dirti che sarò tuo sostegno in queste ore che pesano. Nemea è vicina e non hai bisogno di nemici... inventati.

CRISIPPO

Ho solo chiesto verità. Una verità che più si allontana più sembra chiara.

IPPODAMIA

Non mi hai mai rivolto parole simili. Rammenta a chi parli: sono la sposa del sovrano.

CRISIPPO

(*Con nuova ironia.*)

Solo? E non desideri essere più di ciò che nomini?

IPPODAMIA

Più di regina? Cosa vaneggi?

CRISIPPO

Potresti, ad esempio, incantare i giorni con parole divine: poetessa d'argento, sacerdotessa d'un culto più puro, o tessitrice d'incanti da far tremare le Muse...

IPPODAMIA

E ciò conterebbe più d'un trono? E quel sorriso, questa tua derisione, ha da spezzarsi, qui, ora!

CRISIPPO

Perché? Mi hai vestito da folle che parla al vento, ed io, per cortesia, ti rendo lo stess..

IPPODAMIA

(*Con rabbia.*)

Crisippo...

CRISIPPO

E sia... madre!

IPPODAMIA

(*Ippodamia ha un secondo sussulto, poi rientra in un gelo apparente con voce calma e tagliente.*)

Considererò questa contesa un mero litigio di casa.

(*Avviandosi fuori.*)

CRISIPPO

Dalle il volto che vorrai, nomina ciò che più desideri a tuo modo. Ma non è fumo futile, è vento nuovo che muta il corso, e lo sai.

IPPODAMIA

Per la prima volta odo questo tuo tono. Quale tempesta ti scuote?

CRISIPPO

Non tempesta, ma stanchezza d'attendere il volto del tuo disegno.

IPPODAMIA

Hai già varcato il confine del lecito, Crisippo, frena la tua tracotanza.

CRISIPPO

(*Crisippo muta il tono, parlando con voce che non pare più sua, ma d'un altro mondo.*)

Sei... divisa!

(*Le Eleutere balzano in piedi, come scosse da un tuono notturno. Ippodamia si volge di scatto, lo sguardo spalancato, la voce tremante.*)

IPPODAMIA

Cos'hai detto?

CRISIPPO

(*Per poco Crisippo torna in sé, come preso da un breve risveglio.*)

Ciò che ha appena varcato le mie labbra non è mio, è il mio ventre... che fa eco dalle viscere della madre terra

IPPODAMIA

Non... hai... risposto.

CRISIPPO

(*Ritorna a parlare con voce d'oltre.*)

Anaisthēsia!

IPPODAMIA

(*Ippodamia spalanca gli occhi, tra rabbia e terrore incredulo, la voce rotta da un tremito.*)

Co... come fai a... Che dici, folle? Perché quella voce mutata? Mi fai tremare l'anima.

CRISIPPO

(*Sempre con voce d'oltre.*)

Parla con lei. Lasciala andare, prima dell'irreparabile. Non ti serve più... Dorme la piccola. Svegliatela. È l'ora del gioco... Cose confuse, torbide, oscure. Mani spinte oltre il lecito. Guardale. Perdonati... Il dolore è viandante accanto al cuore: non scacciarlo, siedi al suo fianco, abbraccialo come fratello ritrovato...

(*Ritorna alla coscienza, crolla in ginocchio, stanco, come risvegliato da un abisso.*)

IPPODAMIA

(*Ippodamia, sospesa tra sdegno e tremore, si fa avanti.*)

Crisippo... quali parole contorte hai nel petto? Sei madido, bruci... non parli da uomo desto.

CRISIPPO

(*Crisippo, con lo sguardo inchiodato al suolo, la voce cupa e spenta, parla come chi reca sulle spalle un peso invincibile.*)

Ho già detto: non fui io. Un altro ha preso voce al posto mio. E le parole che ha rovesciato nel mondo non posso spiegarle, ma le ho sentite ferirmi dentro, come mani che strappano veli da una statua. E ciò che ho sentito... non era menzogna. Era la mia carne che piangeva.

IPPODAMIA

Piangeva?

CRISIPPO

Sì, Ippodamia, piangeva! Piangeva come piange una creatura rinchiusa che tende le mani al cielo e trova solo pietra. Una bambina, chiusa in una stanza che non ha serrature, che chiede di uscire, non per fuggire, ma per essere vista. Urla, graffia il muro, ma il muro non cede. E chiede, con voce che non ha più voce, cura, rispetto, amore. Ma le pareti, più spesse dell'intero mondo, non la lasciano passare. E tu, tu che mi guardi e tremi, chi, se non tu, può romperle?

IPPODAMIA

(*Ippodamia, incredula e sul punto di piangere, tremante e smarrita. Ma, come brace sotto cenere, la collera lentamente si risveglia. I suoi passi tracciano di nuovo un lento cerchio intorno a Crisippo.*)

Crisippo, questa farsa d'oracolo scaduto ha toccato l'osceno. Hai sputato sul dolore, hai giocato con i sepolcri. Ogni tua parola è un filo di fumo che si crede tempesta. Sciocchezze, deliri, sussurri da bambino che ha paura del buio. E infantile, più d'ogni altra cosa, è credere che il dolore possa svanire, e che il tempo si lasci riscrivere come sabbia. Torna pure tra le farfalle, a dire loro che il mondo è buono. Lì, almeno, nessuno riderà più forte di te.

CRISIPPO

(*Crisippo, ancora inchinato, lo sguardo rivolto al suolo, la voce greve colma di rassegnazione.*)

E sia... madre!

IPPODAMIA

(*Ippodamia ha un terzo tremito, arresta il cerchio, fissa Crisippo con occhi fiammegianti di ira contenuta.*)

Ancora disprezzo. È la terza volta che nomini ‘madre’ con quel veleno nella voce.

CRISIPPO

(*Crisippo si volta lentamente verso Ippodamia, poi si erge con gravità sempre al centro della scena, fermo.*)

Veleno, dici? Ascolti veleno? No, Ippodamia. Ma forse è tempo di parlare di quel fremito che ti scuote quando quella parola io oso pronunciare. Non sopporti che ti chiami... madre? La temi, la disprezzi? Non sopporti forse che questa parola sfugga a labbra non nutrite dal tuo grembo? Non riesci a digerire che a pronunciarla sia chi non ha il tuo sangue?

(*Con ironia.*)

Che dilemma! Tesori, potere, e sangue! Come contemplerai il dubbio splendore della successione... quando sarai morta? Non ti sembra essere questo... il tema infantile? Giocare al trono tra salme, come bambole rotte in mano ai vivi. Che nobiltà! Che sapienza! Che arte!

(*Ippodamia chiude gli occhi, come lame incandescenti che si ripiegano su sé stesse.*)

E scommetto che in tutta questa vostra recita muta, dove le palpebre si chiudono come porte sacre, e la bocca si fa pietra al mio passaggio, non un saluto senza mordervi la lingua, c'è dietro anche il trono. Giusto? Quel seggio vuoto che brucia più di un altare. Ma prendetelo allora, fate vostra la corona come un vaso rubato ai morti. È vostro. Lo offro in nome di ciò che ancora mi tiene a parlare con te: l'amore che ho per voi, e per me stesso. Se invece la radice del gelo che mi punge è altro, allora voglio una spiegazione. Subito! Non voglio più camminare scalzo sopra cocci che voi stessi avete sparso.

IPPODAMIA

Lo vedo, sì, il tuo amore. Lo vedo bene. È un vino torbido, versato tra calunnie e derisioni. Lo porti sulle labbra come miele velenoso e lo offri in dono.

(Ippodamia ricomincia a camminare, lenta, attorno a Crisippo. Ma non più nel cerchio, ma un quadrato, duro, chiuso, inesorabile. Gabbia. Altare. Destino. La linea retta ha preso il posto del moto sacro. Nessun ritorno. Il confronto è terminato)

Parli di trono? Giacché tu stesso lo nomini spezziamo, allora, l'incanto dei giochi puerili. È infantile vaneggiare d'amore, di cura, di compassione. Parole leggere come piume che non reggono il peso del mondo. Sai perché? Perché non si compiono. E se anche una sola volta si compissero, per un'anima, per un volto, non si compirebbero per tutti gli altri. E ciò che non è per tutti non fa legge, non fa casa, non fa città. Se l'amore non si fa sistema, allora, resta favola. E con le favole non si regge la polis. Bisogna allora reggersi con ciò che resta: potere, sangue, lignaggio, ricchezze... e troni. E se questo è il mondo come è, diviene stolto e pericoloso denigrarne il corpo. Se l'amore è solo lampo, e non giorno intero, nessun patto può durare. E senza patti il mondo è nel caos. Ciò che non è sistema non riversa dal ventre, e ciò che non nasce non si fa sistema. Questo te lo dico io a te... con amore.

CRISIPPO

(Con ironia sottile, bruciante, come chi accarezza la lama che lo recide.)

Ah... ora ami. E intanto, col gesto d'una mano distratta, hai scoperto il sigillo del mio sepolcro: vuoi la corona che grava sul mio nome. Dunque è vero... che sei... divisa!

(Ippodamia si arresta d'un tratto, fissa Crisippo con occhi ardenti di odio e rabbia; in quell'istante Laio entra, vestito con abiti puliti e composti. Ippodamia non volge lo sguardo, rapita d'odio nel volto di Crisippo, che, si, egli scorge Laio e si ritira in disparte, come avesse perduto la sua forma, lo sguardo è fisso nel vuoto, la fronte tesa, l'animo ancora intriso di parole.)

LAIO

Lieta m'è questa casa e dolce il mio riposo. Il corpo ha ritrovato la sua forma, ma odo nell'aria l'eco d'una tempesta che ho interrotto.

IPPODAMIA

Oh, figlio di Labdaco, contempla la calma di questa terra di pace, dove la concordia si regge sulle parole, non sul ferro. Rimani con noi, e non dar peso se il cuore di una madre s'alza per correggere i passi di un figlio, com'è legge d'ogni casa. Anche il vento forza quando il grano va piegato.

LAIO

(Rivolgendole dolce parola a Crisippo.)

Crisippo pare assente. Siede tra noi, ma il suo cuore cammina in un altro luogo.

CRISIPPO

Sono qui, Signore. Ma la mente ha ali che nessuna pietra trattiene e si smarrisce oltre ciò che è presente.

IPPODAMIA

(Con ironia.)

La giovinezza ha questo dono: crede d'aver ali e vola. Ma anche l'aria ha un peso.

CRISIPPO

Alla tua età, invece, non vedi più il soffio che non ha forma e che non si tocca.

LAIO

Nulla fiorisce nel mondo che non sia prima visione e la visione non ha forma senza le mani. È lo stesso fuoco che sogna e costruisce.

CRISIPPO

Le tue parole, signore, intrecciano cielo e terra in un abbraccio, eco di pace degna di un vero sovrano.

LAIO

(*Sorridendo.*)

Non sono sovrano, e forse mai lo sarò.

IPPODAMIA

Da Tebe giungono i mormorii confusi che la guerra spesso porta con sé.

CRISIPPO

(*Fissando Ippodamia con occhi che recano l'urto di una provocazione.*)

Dove i mormorii si fanno confusi dimora sempre la menzogna, perché la verità è limpida e mai ambigua. E sappiamo che chi narra menzogne, anche sulle ragioni della guerra, non vede di seminare tempesta nella propria casa. Non sa che il primo sangue è il suo, versato nell'ombra dell'inganno che coltiva.

LAIO

Anche io, come voi, non so più cosa accada a Tebe. Non so più se sia patria o danno. Da quando il mio giovane padre Labdaco è caduto, la città è stata scossa da venti di discordia. E io fui come un ramo staccato dal tronco. Ma quella non fu la prima ferita. Quando Cadmo, il fenicio, fondò le mura della città non fu senza sangue. I popoli che prima vi dimoravano furono domati. Ma Cadmo generò pace con sapienza, un patto tra genti nemiche, e il silenzio tra cuori che si odiavano. Tolse le spade e pose la legge degli scambi e delle merci. Poi regnò Penteo, figlio di Agave, figlia di Cadmo. Fu superbo e cieco e oltraggiò Dioniso, figlio di Zeus e Semele, anch'ella figlia di Cadmo. Il dio lo fece sbranare dalla sua stessa madre: come se la terra, madre di tutti, avesse deciso di divorare i figli che non poteva più sopportare per la loro tracotanza. Tutte le donne si fecero belve, gli uomini furono dilaniati in un'orgia di follia. Ripulito il sangue, regnò Polidoro, figlio di Cadmo, padre di mio padre. Sposò Nitteide, donna di stirpe achea, e da lei la violenza entrò nel nostro sangue. Dal loro nodo nacque Labdaco, mio padre, che regnò Tebe per poco poiché cadde in guerra contro Atene. Mio padre ebbe me da Antiope, figlia di Nitteo, un vecchio pelasgo d'occidente, amico di Cadmo ma nemico del mio sangue. Questi regnò a Tebe dopo mio padre. Ma quando seppe che Antiope, mia madre, anni prima, partorì in segreto i figli di un abuso crudele di Zeus, i miei fratelli Anfione e Zeto, si tolse la vita, e il suo breve regno finì. Questo passò nelle mani di Lico, suo fratello, che umiliò mia madre e la torturò. Ed io ero solo, piccolo, e dilaniato dal dolore. Ma una speranza si accese all'arrivo dei miei fratelli che si vendicarono uccidendo Lico. Liberarono nostra madre, che ormai, preda della follia, nemmeno più mi riconobbe. Ma le mie speranze caddero, e fui nuovamente solo, poiché non mi accolsero. Presero la città e scacciarono me, loro fratello, ancora per disprezzo del mio sangue acheo.

E ora io sono in esilio. Eppure, solo in me la stirpe cadmea e achea si incontrano e si annodano. La mia casa è diventata un ricordo lontano e la mia terra un sogno infranto. Da allora, ho vagato lontano, portando con me il peso della solitudine. E ora, qui, mi trovo davanti a voi, con il cuore spezzato che fa tanto fragore da rendere sorde le orecchie.

IPPODAMIA

Dalle tue parole affiora ciò che si mormora del sangueacheo.

CRISIPPO

Come puoi stillare domanda simile, e parlare di sangue, tu che hai udito il suo cuore rompersi nel dolore?

LAIO

Lo confermo, e rinnego quella vena del mio sangue: l'ho veduta farsi fango, dalla Beozia fino alle rocche di Argo. E ciò che l'occhio ha visto il cuore non può sopportare. Carcasse morte, denutrite e morenti, colpevoli soltanto di nascere in una terra sfortunata, poiché preda del giogo d'un tiranno che ha reso impossibili le nozze tra chi abitava prima e chi giunge da lontano. Ignoro se fuggo il fato, rifiutando quella mia radice, o se

il fato stesso m'ha forgiato a disprezzarla. Non so se, fuggendo Tebe, ho spezzato il suo oscuro giogo, o se esso stesso mi ha guidato a questa terra. Credo solo che esso dimori in ogni cosa che accade; e se pure fosse dato fuggirlo, giacché la fuga stessa porta con sé il ritorno, il fato resta a vegliare il tuo arrivo, silente e crudele.

IPPODAMIA

Laio, se il sangue acheo e cadmeo si fondono in te, il tuo fato non può che fiorire luminoso e tornerai a Tebe regale sul trono paterno. E qui, finché il cammino ti trattenga, godrai la quiete che questa casa ti offre. Non hai motivo di abbracciare il dolore. E se il suo fragore ti spezza fa che il cuore cerchi altro a cui tendere l'udito, a voci lontane, più dolci della tua pena.

LAIO

Più il dolore taccio più s'innalza il suo urlo. Vorrei stringerlo, ma troppo forte grida e spezza le mani che tentano la presa. Meglio è soffocare invano il dolore? O lasciar che il suo grido dilani l'anima? Tacere le grida dell'anima non è forse morire in vita?

IPPODAMIA

Ma a che serve lasciarsi abbattere da grida più forti d'ogni udito? Non è, forse, proprio questo morire prima del corpo?

LAIO

Dunque, quale delle due è cecità?

IPPODAMIA

Forse entrambe, ma da qualche parte bisogna pur volgere il passo.

CRISIPPO

(Con tono distratto di chi pensa con la voce.)

Verso i soliti templi: tesori, potere e sangue!

(Ippodamia lo fissa con gelo e disprezzo.)

LAIO

Lo so, e lo condivido. Ma dimmi dove? Se camminiamo da ciechi possiamo ferire noi stessi e lasciare piaghe sul volto altrui.

IPPODAMIA

Siamo sempre ciechi, Laio. E se il piede schiaccia una vita nel buio non può portarne la colpa.

(Laio e Crisippo la fissano, attoniti. Lei prosegue con tono di rimedio.)

Dobbiamo guardar le cose come sono, perché così furono e così per sempre saranno.

LAIO

Non sarò certo io a muovere il primo passo: sarà il destino a condurlo, come fiume che rompe le sponde.

IPPODAMIA

Io invece devo camminare, il dovere mi spinge ad agire, a seguire l'ordine che il mondo ha tracciato perché spezzarlo sarebbe scatenare il caos, sciogliere il filo che tiene insieme il tessuto.

LAIO

Ma forse il disordine può esser seme che germoglia in un governo migliore, un rinnovare che nasce dalla rottura.

IPPODAMIA

Forse. Ma tal disordine confonde l'animo e fa smarrire la rotta a chi cerca la via. La tua rotta è Tebe, regnante e sposo di una regina. E se la fortuna ti sorride, altre nozze potrai celebrare, traachei e pelasgi, come il tuo cuore anela.

LAIO

Fosse cosa semplice, ma gli achei non amano tali nozze: sanno camminar solo tra i loro simili, in altri giacigli.

IPPODAMIA

E forse, Laio, se così da sempre è stato vi è una ragione.

CRISIPPO

(In un impeto che irrompe.)

La tua stoltezza sfugge a ogni freno, e m'assale le orecchie con ferite di sangue.

(Ippodamia volge a Crisippo uno sguardo colmo di furore trattenuto.)

IPPODAMIA

Perdonami, Laio. Troppe discordie oggi hanno turbato la quiete sacra di questa dimora. È giusto che mi allontani prima che si accendano altri fuochi in un luogo che chiede pace.

(Esce.)

LAIO

Vedo che, anche sotto il tetto della concordia, la pace è un filo d'acqua tra pietre ostili: scivola via, se non la si guida con mani salde.

CRISIPPO

Ma è il folle ardore d'uno solo a condannare all'ira tutti. Perché costui, pur conoscendo la ferita, si getta sul coltello, come se l'oblio fosse più dolce della lacerazione.

LAIO

Forse tu vai oltre: tra madre e figlio s'alzano a volte venti aspri.

CRISIPPO

Ippodamia non è mia madre, e questo sarà ferita profonda per questa casa. Vorrei che mio padre reggesse il focolare come regge il buon governo, come tu, presto, governnerai Tebe. Ma egli volta lo sguardo, fingendo di non vedere le nubi oscure che già calano.

LAIO

'Come io presto governerò Tebe', dici? 'Presto'? Il tuo dire mi conforta.

CRISIPPO

Perdona, a volte le parole sfuggono ai pensieri.

LAIO

Ma la parola che t'è sfuggita era benedetta dal sole e promettente. Perché scusarsene? Parli come se non dovesse essere detta, come se sapessi ciò che ignoro, come se il tuo cuore intravedesse una strada che il mio piede ancora non tocca.

CRISIPPO

Sono solo sciocchi fremiti d'anima giovane, nulla che meriti riguardo.

LAIO

Le menti tutte si trastullano, scambiando il gioco per presagio. Ma non è vergogna se due anime si dicono quel che immaginano, anzi, è dolce a volte riderne.

CRISIPPO

Ma i miei fremiti non danno riso. Solo sciocchi presagi di vuoto che si spalancano qui, ed anche sulla stessa corona di Tebe. Ma il perché resta un mistero nascosto.

LAIO

(*Ironico.*)

In tal caso, spero che tu possieda davvero il dono della veggenza. Magari saprai anche predire se sarò degno sul trono.

CRISIPPO

(*La voce gli trema, gravata da tenerezza e pena.*)

No, ma conosco le tue nobili intenzioni che hai appena dette a Ippodamia. Non cammini solo. Anch'io come te anelo alla pace, senza divisioni e confini, fatta di incontro e di mescolanza dei popoli, che non guardano al nome del sangue. Questo è il matrimonio che salva le città. Hai veduto tu stesso quali mali partorisce la contesa tra chi nasce in una terra e chi vi giunge da altrove. E la tua discordia coi fratelli rivela come basti un diverso sangue a scavare fratture fra le genti, nel farsi muro. La città che fonda i suoi ordini sulla differenza degli uomini è destinata a sofferenze. Quando il lignaggio pesa di più il male si insinua, e gli uomini, accecati, si abbatttono l'un l'altro. Il consenso è nobile cercarlo, se il sovrano mira al bene di tutti. E se il popolo è uno, la sorte non più si contamina. Il dolore non si moltiplica e il filo del mondo non corre più tra mani insanguinate.

Ma la mia idea di unità tra gli uomini è più profonda di quanto abbiamo detto. Non parlo solo di stare insieme ma di includere ogni creatura, andando verso chi è solo, prendendosene cura, perché nessuno sia lasciato ai margini della città. E chi si prende cura di un'anima smarrita non la nutra per sempre ma le insegni a nutrirsi da sé, e ad ascoltare il proprio dolore abbracciandolo come compagno di viaggio. Non possiamo brandire sempre la nostra spada, ma possiamo porgere metallo e martello per forgiare la propria. E solo da questa condizione comune può nascere una città sana, perché nessun popolo si salva se prima non è salvo il singolo. E questo curarsi dell'altro è amore che non attende ritorno, che scalda senza chiedere fuoco, e a cui, un giorno, darò nome.

LAIO

Le tue parole, Crisippo, toccano il cuore. Ma vi sono dolori che non si fanno afferrare. Se la cura non giunge a quei piani crolla il disegno che hai tracciato, e la città, come nave senza timone, annega nelle tenebre.

CRISIPPO

Ascoltare il proprio dolore, Laio, è impresa tremenda e assordante per ogni uomo. Io stesso ho lottato nel silenzio, ascoltando il vuoto lasciato dall'abbandono di colei che fu madre e ninfa: Astioche. Fu fiamma che bruciò lenta.

LAIO

Dunque, hai sangue divino nelle vene? Ma che conta, se più dolce del miele è il soffio delle tue parole e, più possente d'un re, la commozione che destano in me? Mi svelano, limpide come fonte, che la fragilità non è debolezza ma forza, che solo i puri sanno portare. E la tua presenza mi desta un senso di antica vicinanza, ed un affetto fraterno, improvviso, ha invaso il mio petto, e con esso un vasto, inspiegabile, desiderio di esserti sempre riparo.

(*Il suo volto si illumina, come colpito da un lampo d'intuizione: la mente vede, il cuore comprende.*)

Però, se la tua presenza mi allevia è segno che il dolore si placa non quando siamo nell'intimo di noi stessi, ma quando intorno regna armonia, come adesso. Dunque, non è l'io che genera il noi, ma il noi che guarisce l'io. Curarsi da soli non è forse superbia mascherata e rifiuto dell'altro? Le stesse che partoriscono l'oppressione che giuriamo di tenere lontana dalle nostre città? L'individuo isolato non è seme di dominio e frattura? Che identità può avere un popolo se fatto di isole mute? Come può sapere un popolo dove andare, cosa volere, chi diventare insieme? Come fa a strappare alla radice superiorità e oppressione? Solo il noi, che

è legge di natura, può frenare il mostro del potere. Siamo nati per i legami e non possiamo fuggirli. L'armonia della polis, se vera, discende dal tutto, sino al cuore di ciascuno.

Ora m'avvedo ch'io non zoppico più. Le tue parole, la tua vista, la tua luce, tutto in te è pace, e il mio dolore, che fu fuoco, s'è fatto silenzio. Dunque, è vero quel che dicevo: l'armonia è nel noi. Tu porti la sacralità, e pari cura e protezione è giusto donarti.

CRISIPPO

Laio, le tue parole sono come rugiada sull'arida pietra, ma credo questo: che il noi non nasce se non dopo l'io. Se il cuore è smarrito nel proprio male, non potrà mai vedere l'altro. Non possiamo vedere il sole se dentro portiamo la notte. Ogni abbraccio e ogni vicinanza saranno miraggio. Solo chi ha toccato la propria ferita può tendere la mano e costruire, insieme agli altri, una storia che sia comune, una forma che li contenga tutti. Un'identità che non domini ma accolga. Sperare che la cura venga dall'altro è gettare sull'altro il peso della salvezza, è renderlo padrone o servo, carnefice o idolo. E perciò non è guarire veramente. Così nasce il dominio travestito da amore, il possesso che si finge premura, la catena che si chiama compagnia. E in tale inganno non vi è cura che salvi entrambi: uno sempre soccombe. Un popolo non sarà mai libero se ogni suo figlio resta schiavo di sé stesso e del proprio abisso. Solo chi si è liberato da sé può offrire libertà a un altro.

LAIO

Forse le tue parole sono più saggia luce delle mie. Pur se gravoso sarà seguirle, tenterò questo cammino. Ma ti chiedo, Crisippo, di vegliare su di me, fa' ch'io non perda mai di vista il mio tormento.

Il senso di protezione che nutro per te vuole che ogni tuo bene sia anche il mio. Nessuno ardirà nuocerti mentre io sto al tuo fianco. Né Ippodamia, né alcun altro, ardirà posare ferite su di te. Non so se chiamar questa cura reciproca, ma è un legame che non spezzerà la sorte.

CRISIPPO

Le tue parole mi commuovono, ma assicura che i tuoi propositi siano vera, ferma e sincera volontà. Fa' che il mio vegliare non sia confuso come il peso d'essere artefice della tua gioia, perché allora la cura che desideriamo si muta in finzione, e tu stesso divieni padrone o schiavo d'un vincolo oscuro, ed anche io schiavo o idolo della tua necessità. Perché il sangueacheo, che tu stesso chiami tiranno e sovrano, non trovi in ciò terreno fertile per rinnovare ferite, piaghe aperte e purulente, che facciano di me strumento, non più creatura libera. E fa' che la tua protezione non divenga, celato al tuo stesso cuore, un ricatto dolce, che mi leghi per timore di vederti smarrito.

LAIO

Questo vincolo fraterno, ardente come fiamma antica, è sentiero di verità. Né mano achaea potrà mai ferirti né passo d'altri calpesterà il tuo, finché il mio fianco veglierà sul tuo cammino.

(*Escono.*)

Stasimo III

(Le Eleutere e la ninfa Aretusa si allontanano lente dalle rive d'Alfeo, disperdendosi sulla scena in quieto disordine.)

ELEUTERA I

Sorelle, i segni della contesa divina sono chiari come sangue su neve. Il cocciu infranto all'apparire di Laio è segno nefasto inviato da Hermes.

ELEUTERA II

E il fulgore al primo incontro di Laio e Crisippo è invece segno di Demetra, che ha inviato l'eros primigenio, amore d'anima e carne, al cuore di Laio. Non solo fraterno, dunque, ma più profondo è il suo proteggere.

ELEUTERA III

Il dilemma di Laio e Peope grava come nube scura, di uomini che ardiscono piegare il destino schiacciando altri uomini. Peope teme l'ira degli dei e la chiama colpa dell'uomo.

ELEUTERA IV

Crisippo ode ancora le presenze nostre. Ma come fa, chi non è da noi scelto, ad udirle? Noi sole decidiamo chi resti cieco alla nostra esistenza.

ELEUTERA V

E dilemmi si levano da Laio e Ippodamia: udire il dolore che squassa e trattenersi, per impedire che il male si propaghi, o soffocare quel grido e camminare oltre, rischiando di calpestare vite ignare.

ELEUTERA VII

Avete udito Crisippo, posseduto da Demetra? La sua veggente si espande, come eco di oscure radici. Ma la cura da lui donata a Ippodamia ha fallito, e l'anima della regina resta sopita e prigioniera del gelo e il pianto interiore della bambina geme nell'oblio.

ELEUTERA VIII

Crisippo ha offerto la sua cura chiamando Laio ad ascoltare il proprio dolore. Ma saprà udire il suo grido interiore? O darà a Crisippo il peso della sua stessa guarigione? E il dolore, se non retto, genererà violenti colpi daacheo?

ARETUSA

Abbiamo vegliato il respiro della casa di Peope. Pochi giorni si consumano prima di Nemea. E in essi, Laio ha preso Crisippo per mano e l'ha guidato oltre l'orlo dell'umano, all'altezza dei numi. L'amore che li plasma lo fece correre più veloce di Hermes. Ma tace il fuoco nelle stanze, e Ippodamia, che brucia, è pietra che non piange.

CORO

Passano i giorni.

ARETUSA

Sono partiti verso Nemea e la regina qui è rimasta ad ascoltare gli intenti di morte che in lei maturano. E il pensiero, come vento su brace, ravviva ciò che doveva spegnersi. Noi restiamo sospese e attendiamo il loro ritorno.

PITTEO

(Da fuori scena, con voce straziata.)

Sorelle Eleutere!

ARETUSA

È Pitteo, parto secondo d'Ippodamia e Peope. Chiama il vostro nome. Ma come conosce egli la vostra esistenza?

ELEUTERE (tutte)

Come già fu detto, Aretusa, noi ci mostriamo soltanto a chi fu toccato da saggezza, quando donata dalla fortuna. Ciò che essa depone nel cuore dell'uomo non svanisce mai: né per paura, né per colpa, né se il mondo lo rinnegherà. Chi ha ricevuto tale dono seppur ferito dal destino ne è immune. Soffre, ma non si smarrisce. Brucia, ma la brace non lo consuma. Renditi visibile anche tu, Aretusa. Non temere, lascia che Pitteo ti scorga.

(Pitteo indossa un chitone tinto di blu profondo. Entrando, ponendosi trafelato al centro, si getta in ginocchio e si copre il volto tra le mani, piangendo.)

PITTEO

O Signore della Volontà, figlie di voi stesse. E tu Aretusa, naiade d'Arcadia, mi sono lanciato come chi fugge dal morso del sole per giungere a voi prima degli altri: Il padre, i fratelli e Laio. A Nemea non vi è nome, non vi è suono, non vi è lingua che possa reggere ciò che lì si è aperto. È accaduto ciò che rompe la bocca all'uomo e lo lascia muto.

ARETUSA

Pitteo, se il tuo pianto è così vasto grande dev'essere la sciagura che lo nutre. Parla, che cosa è accaduto? Quale rovina ti ha tolto il respiro?

PITTEO

(*Ancora inginocchiato, le mani scivolano dal volto verso le ginocchia, e gli occhi, accesi di luce dolente, si levano verso Aretusa e le Eleutere.*)

Grande era l'orgoglio di Pelope, mio padre, quando al cocchio salì, stringendo la destra del figlio che non nacque dal grembo di mia madre. Crisippo, amato fratello mio, che non conosce paura del buio, né piega il ginocchio al sospiro. Come chi vuole spingere il giorno oltre il tramonto, egli osò levarsi contro l'ordine stesso del tempo. Sfidò il cielo terso di Nemea, e i suoi piedi, alati come quelli del messaggero degli dèi, non toccavano la polvere della pista, ma, fendendo il vento, lo seminò di più d'uno stadio e mezzo. Pareva che fosse la corsa stessa a inseguire il suo respiro. Nel salto, oh meraviglia! La terra non bastava a contenerlo: un balzo... e già pareva librarsi oltre la misura, come se Gea, la Madre, avesse sospeso la sua presa su di lui. Nel giavellotto il braccio, come prolungamento del cielo, tracciò un arco che pareva scolpito da Apollo, e la lancia non ricadde: si posò lontano, oltre le corde tese dai giudici. Nel disco la pietra volava come stella errante, e le mani dei presenti seguirono la sua orbita, credendo scorgere un astro nuovo. Nella lotta fu l'ombra tra le membra dei suoi avversari: li piegò come il vento piega gli alberi, e caddero al suo tocco, come se Ercole stesso l'avesse sfiorati. Nel pugilato, non colpiva: narrava la forza. Ogni pugno era poesia e ogni schivata un canto agli occhi attoniti degli astanti. E poi venne la corsa con le armi, con l'armatura scintillante come l'ira d'Atena, e parve che ogni passo fosse il battito del cuore stesso di Nemea. Allora il clamore del popolo si levò e si sparse tra i pini e gli altari, come se la voce degli uomini volesse ascendere agli dèi per consacrarlo. Dicevano: "Ecco, non è figlio d'uomo ma di nume, non di donna ma di destino benedetto, e non la vittoria ma la legge che guida la vittoria è discesa a prender forma in lui!". E infine l'auriga, la suprema arte che separa i mortali dagli eroi. Tre giri aveva già compiuto, e i cavalli, come domati dal respiro di Poseidone, seguivano la guida del giovane come fossero un solo corpo. Già la corona si intuiva sul suo capo, già il carro pareva sollevarsi dall'arena, già gli occhi del padre splendevano di una luce che solo gli antichi sapevano accendere.

(*Il suo volto, che poco prima ardeva di slancio, si spegne d'un tratto, come fiaccola nel vento.*)

Quando, d'improvviso, i chiodi della ruota saltarono, come fossero stati forgiati nella cera, o mutati in questa da una volontà divina, negli ultimi battiti della corsa. E la ruota si scagliò lontano, come membra strappate dal corpo di un eroe. Il legno gemette. Il carro s'inclinò. I cavalli sbuffarono spaventati. E Crisippo, o voi dèi, volò in avanti come astro cadente e si abbatté sul suolo, non come atleta sconfitto ma come vittima d'un oracolo.

(*Il Coro trattiene il fiato. Le mani al volto, come a reggere lo stupore che trabocca dalle labbra mute.*)

Il clamore si fece silenzio. La polvere inghiottì la gloria. Il popolo si strinse nel mormorio antico: che nessun uomo superi il limite, ché chi osa sfidare la misura non trova premio ma disfatta. Crisippo giace. Sembra morto. E la sua luce dorata, ch'era l'aurora, si è fatta ora crepuscolo.

ARETUSA

Avete veduto sorelle? Questo è il presagio nero, l'eco d'una sciagura già scritta. Così come Enomao cadde tradito dai chiodi di cera di Mirtilo, figlio di Hermes, ora Crisippo cade da cavallo con lo stesso artiglio, lo stesso segno. E chi se non Hermes può aver usato questo segno? Hermes, l'astuto, il traditore, firma il suo nome nel sangue e nella rovina: ecco la minaccia che incombe.

PITTEO

Ma non finì qui: accadde un mistero che sfugge alla mia lingua.

CORO

Parla, Pitteo, dicci quel che vedesti.

(*La voce di Pitteo si placa, avvolta da un'aura di mistero.*)

PITTEO

Mentre correvo al cospetto di Crisippo, fummo fermati da una visione inattesa: una donna, bella come un sogno mai svelato, venuta da dove non si sa, con passo lento e grazia paziente, si chinò sull'inerme corpo di mio fratello, con uno sguardo colmo d'amore antico.

CORO

E poi? Cosa accadde?

PITTEO

Ella teneva un'anfora, azzurra come l'abisso marino, che mutava colore come dono degli dèi, tra celeste, lapislazzuli, verde delle onde. E come incanto il capo del mio amato fratello, Crisippo, si mosse, prese vita.

CORO

E poi? Cosa accadde?

PITTEO

L'anfora divenne trasparente e dentro danzava un vino, vino sacro, colore del primordio stesso, di Urano al crepuscolo e di Gea all'alba. Crisippo bevve e si levò con fatica, zoppicante da quella gamba sinistra che, disse Laio, era la stessa da cui zoppicava lui, quando giunto a Pisa.

CORO

Chi era colei che pose la grazia su Crisippo?

PITTEO

Ecco il prodigo ancor più grande: la donna svanì nel nulla, come mai fosse stata, e sul terreno rimase soltanto un'anfora piccola con l'iscrizione lieve: Zeuxo.

ELEUTERA I

Sorelle, che prodigo! Dalle vene del mondo risale alla vita Zeuxo, ninfa oceanina, che, con le altre figlie di Oceano...

ELEUTERA II

.. fu ancilla di Demetra, che a loro affidò la figlia Proserpina, quando il timore già strisciava tra i boschi.

ELEUTERA III

Ma l'Ade la inghiottì come un seme. E in quel giorno il cielo si fece piombo e la terra scricchiolò nei fianchi come giumenta ferita.

ELEUTERA IV

Le oceanine giurarono di riparare all'errore compiuto, poiché le antiche divinità hanno a cuore il principio sacro della riparazione.

ELEUTERA V

E perciò ha ridestatò Crisippo con il calice sacro, non d'acqua né di vino colmo, ma del cuore di terra, oscuro e materno, traghettato da anfora.

ELEUTERA VI

Ora egli conosce ciò che non ha nome: la verità che geme nelle zolle. Non è più fanciullo ma iniziato ai sacri misteri della notte.

ELEUTERA VII

Là dove Demetra custodisce le viscere Crisippo è stato ammesso con il sangue versato e poi bevuto. Egli parlerà come il fuoco in sogno, come l'ululato prima del sisma.

ELEUTERA VIII

Dirà ciò che spaventa l'Olimpo, ma non con luce chiara, come un vaticinio di Apollo, ma come emozione delle viscere e del primordio.

ARETUSA

Ma resta un'ombra, ancora, da sciogliere tra le pietre del sangue: perché la maledizione di Mirtilo s'abbatte sul più puro, sul candido Crisippo, e non su colui che l'ha spinta a nascere, il padre Pelope.

PITTEO

Parlate di sorte e di maledizioni, iniziazione ai sacri misteri, di Enomao e del giogo spezzato, di Hermes e di Demetra, di vendetta e di nemesi, rete che stringe Zeuxo... ma io non intendo, non seguo la trama dei vostri segni. Parlate chiaro, vi prego.

ARETUSA

Oh Pitteo, saggio fra gli uomini, comprenderai, non manca molto. Tuo fratello verrà e con lui la verità, intera come una spada. Crisippo non è stato colpito perché la sua forza oltrepassò la misura, e le sue fatiche oltrepassarono gli dèi, ma altro fu la radice.

(Pitteo si volta. In fondo alla scena appaiono tre figure: Crisippo, Laio, Pelope. Camminano lente. Il coro si sparge come vento sulla riva del fiume; Pitteo resta immobile al centro in attesa. Entrano Pelope e Laio, che sostengono Crisippo con la caviglia sinistra stretta in bende.)

Episodio IV

(Entrano e siedono Crisippo sulla pietra levigata.)

PITTEO

Crisippo! Fratello amato, luce della casa.

(Si getta davanti a lui, lo abbraccia con dolcezza e disperazione, guardando il suo volto sofferente ma desto.)

CRISIPPO

Amato Pitteo, e voi tutti. Ora so, benché manchino le prove, e non v'è bisogno che l'evidenza sia saldo pilastro. Nobile è l'inafferrabile, se discusso con l'onestà degli intelletti, ma quando questa ultima crolla la menzogna avvinghia, e restiamo schiavi al terreno arido degli indizi palesi. Le cose si svelano anche senza forma perché non tutto ciò che esiste ha corpo o peso, e l'anima coglie ciò che sfugge ai sensi, e il vero si cela nell'invisibile. Dici bene, Laio, quando dici che la forma non somiglia a ciò che contiene, sempre se dentro vi è davvero qualcosa. Chi confonde il guscio col cuore trama oscure reti per avvolgere il vero in veli di fumo e silenzio, e sedurre il potere. Caro padre, non è più necessario seguitare a incensare l'Olimpo. I loro giochi oscuri si compiono lo stesso. Le loro trame non ascoltano le tue parole, non ne sono smosse.

PELOPE

(Cogliendolo con sguardo colmo di angoscia.)

Crisippo... non...

CRISIPPO

Padre, i chiodi di cera, la ruota scalzata, il messaggio è chiaro.

PELOPE

(*Con occhi spalancati da improvviso stupore.*)

Tu... sai...?

CRISIPPO

Ora sì.

PELOPE

E come puoi saperlo?

PITTEO

Di quali nodi discorrete, ignoti al mio orecchio? Di che oscura trama si fa parola qui, sotto il sole di Pisa?

CRISIPPO

Hermes non darà tregua al mio corpo finché il mio fiato non avrà compiuto il suo ultimo passo. Non era forza mia quella che vinceva, ma inganno degli dèi, preludio alla rovina. L'ultima corsa ha scritto il mio destino. Io sono già cenere d'uomo.

LAIO

Come può l'anima spingersi sì oltre nella cupezza? Parli così poiché logorato da troppi travagli, della carne e del pensiero, che velano la vista come fumo negli occhi e confondono il cammino d'un giovane cuore. Rammenti? Hai toccato il sole e vi hai danzato dentro. Nessuno ti ha preceduto, nei salti, nei lanci, nel fulmine del piede. Fu solo una ruota sfortunata a farti cadere.

PELOPE

(*Con voce incerta.*)

E forse, figlio mio, se pure, in un sogno distorto, tu avessi ragione, la furia del dio si è certamente saziata e quanto ti accadde a Nemea fu il compimento ultimo del suo castigo. La testimonianza è il tuo corpo che ancora respira.

CRISIPPO

Non persistere perché la tua voce vacilla nel dubbio. Ma sta bene. Non scioglierò altre parole perché non voglio versare ulteriore tenebra nei vostri cuori. Accoglierò la vostra fiducia come un manto leggero. Solo non m'illudo più. Chi crede di scrivere il proprio destino si illude. Dunque, non v'è colpevole né colpa alcuna, nemmeno quella d'esser nati. Né trionfi né cadute.

PELOPE

Hai la tua casa. Hai noi. Hai sangue che ti scorre dentro e che non chiede permesso agli dèi per pulsare.

CRISIPPO

Padre, padre mio tanto amato, non sviare il filo delle mie parole, ne conosci il senso. Ma non dirò oltre: lascio al tuo cuore ciò che già sa.

PITTEO

Lungo è stato il cammino e il corpo è stanco, l'anima affaticata da mille pensieri. Lascia che il riposo ti accolga.

(*Laio e Peleope sostengono Crisippo mentre si alza, ed entrano Ippodamia, Atreo e Tieste*)

IPPODAMIA

I miei figli han svelato l'accaduto.

CRISIPPO

I “tuoi” figli han narrato quanto accaduto al ‘non tuo’ figlio?

IPPODAMIA

La tua ironia non consola.

CRISIPPO

Ti hanno narrato dei chiodi di cera? Della ruota? Ti rammenta qualcosa?

PELOPE

Crisippo, andiamo. Laio, sorreggiamolo: aiutiamolo a varcare la soglia della nostra dimora. Desidero vedere il mio erede tornare alla sua piena forza. E tu, figlio mio, non ascoltare le tenebre che ti sussurrano la caduta. Avrai il cuore dei popoli e la pace degli antichi. Sarai re, e non di un solo giorno.

(*Ippodamia rimane immobile al centro con i gemelli, i pugni serrati dal furore, colpita dalla parola “erede”; Laio e Pelope sorreggono Crisippo e si allontanano; Pelope si volge un istante verso la sposa con sguardo turbato; Pitteo, notando l’ira ardente sul volto della madre, si scosta in silenzio e si nasconde per udire ciò che verrà detto.*)

IPPODAMIA

(*Furente.*)

La mia rabbia è inconsolabile, figli: pur con le migliori intenzioni vostro fratello sa sempre scegliere la parola che le distrugge, come fragile vetro sorretto dal nulla. Il mio sposo aggiunge sale alla ferita, non cessando mai di proclamare al mondo intero che Crisippo sarà l’erede al trono. Ma è quel dio, più feroce d’ogni altro, che tormenta e infuoca la mia carne, soffoca l’ultimo brandello di pietà che ancora nutrivo per quel figliastro. L’altra me è svanita e non più sono divisa. Ora la linea è netta e chiara.

(*Con voce che si smorza, e il furore si scioglie in un rivolo oscuro che interroga.*)

Eppure, io so del gelo che si fa pietra nel mio petto, io stessa mi incoronai con la parola *Anaisthēsia*. Ma come poteva saperlo Crisippo, quando parlava invaso da voce straniera? E forse diceva il vero? Che la guarigione è quel guardarsi dentro come sentiero che salva? Ma questo mio divorare materia e furore, questa arsura che mai si sazia, questa collera che non cessa, tutto mi brucia dentro e morde in un fondo remoto dove nulla dovrebbe palpitare. E da lì, ancora, viene la mia debolezza, da cui nasce il sentirmi inferiore. E accanto a lui, Crisippo, a quella sua voce calma come la notte dei monti, io tremo. Io temo. Io non ho più difese.

(*Ma la collera, come marea, risale le sue vene.*)

Questo è per me pericolo. Devo salvarmi pensando al mio bisogno, sovrastare e colpire. Ogni suo gesto che consola diventa lama. Ogni suo dialogo è veleno. E allora stringo, contengo, recinto. Dove regna l’ordine là posso vivere. E l’ordine chiede leggi, e le leggi vogliono favole: sangue, trono, lignaggio, possesso. Un ordine che Crisippo devasta perché tutto in lui è disordine. E l’ordine si fa sistema. Unico, indiscutibile. Anche se marcio va servito. Ognuno al suo posto deve piegarsi alle maschere, agli inganni delle leggi e dei costumi, e ai dogmi apparenti e vuoti della gente. Meglio piegarsi a tutto questo che sparire perché chi osa la verità deve essere invisibile. Chi esce dal cerchio non deve avere volto. E la libertà va sacrificata. E per reggere il sistema occorre forza e dominare. Se la legge del più forte sempre vince allora è verità, più alta dell’amore, più salda della cura, più antica della sapienza. Chi la nega è stolto, chi si oppone si annienta da sé. Se uno domina, l’altro è cosa minore, una bestia, un errore. E va disprezzato come io insulto quel bastardo, obliquo, figlio di ninfa, illegittimo. E se per imporsi serve violenza, che venga: sottomissione, pianto, schiavitù, sono strumenti legittimi. E se il male si è scritto nel disegno del mondo ordito dall’Olimpo, allora deve accadere.

Quanto accaduto a Nemea, i chiodi disfatti in cera, la ruota tradita, è lo stesso che annientò mio padre Enomao. Quando ho udito il vostro racconto la mia spina si è incendiata: è il dio che mi abita, che m’urla chiedendo il suo nome inciso su quel segno. E se il dio lo vuole, io obbedisco. Perché è giusto, e agli dèi non si dice di no. E il suo nome ormai mi brucia sempre più in fronte: Hermes.

ATREO

Madre, le tue parole ci soffiano dentro come vento di vita. La tua fiamma ci attraversa: siamo forti se tu ardi. L'ammirazione che portiamo al tuo nome è l'unica legge che conosciamo. Faremo quanto chiedi. E se fallissimo saremo pronti a soffrire la meritata punizione.

TIESTE

Così lo vorremmo, un mondo retto da chi arde come te. Un solo capo e tutto il popolo a purificare il cammino: gettare via gli uomini guasti, inchinarsi alla vetta, alzarsi in guerra se guerra comandi e, senza fiato, eseguire gli ordini.

IPPODAMIA

Figli, allora conviene intessere con cura la volontà di Hermes, ma sarà saggio scegliere un luogo più remoto ove silenzio e ombra celino i nostri passi, ché qui, in questo luogo arido e sordo...

(Ippodamia fissa il pubblico con occhi colmi di sdegno.)

.. potrebbero annidarsi occhi e orecchie indiscreti.

Stasimo IV

(Pitteo esce dall'ombra del suo nascondiglio. Il vento tace, e le Eleutere gli si avvicinano.)

PITTEO

Oh, cielo... cos'è stato ciò che l'uditio m'ha versato nell'anima? Voce non umana, o troppo umana, che ha sfoderato l'indicibile e trapassato nell'osceno? Posso io portare questo peso senza che il cuore imploda come urna spezzata? Eppure... non posso tacerlo. Né posso gridarlo. A chi rivolgersi... quando il fuoco cammina nei cuori amati della propria casa? Che fare quando il sangue si prepara a chiamare altro sangue? Quando l'ombra s'appresta a divorare la luce? Io non so. So solo che l'amore si piega, che il cuore batte come tamburo d'assedio, e che la scelta morde la mente come belva incatenata. Svelare è tradire il sangue? Tacere è tradire il giusto?

ARETUSA

Non v'è bisogno di orecchie per udire quando l'intero cosmo geme nel suo dolore. E se, pur giovane, tu puoi vedere noi, è perché, come pochi, possiedi la vista interiore che sa cogliere il lamento dell'universo che geme.

PITTEO

Sì, comprendo il tuo dire. L'orrore ascoltato m'ha colto in smarrimento sacro. Ma ora so ciò che è saggio fare. Corro subito a portare avviso al re.

ARETUSA

Sorelle, torniamo presso la riva: Laio e Crisippo si avanzano.

(Pitteo si slancia via in fretta, mentre le Eleutere riprendono posto intorno all'orchestra.)

Episodio V

(Laio con grande facilità regge il corpo minuto di Crisippo e lo adagia con cura sopra la pietra levigata.)

CRISIPPO

Ti ringrazio, Laio, per avermi portato di peso.

LAIO

Perché hai dormito così poco? Gli occhi tuoi sono come di chi veglia un lutto.

CRISIPPO

Non riesco a chiuderli. Troppe le immagini, troppi i tremori.

LAIO

È la stanchezza che ti fa vedere spettri. Riposando tornerà la fiducia: nulla è scritto che tu non possa sciogliere. Ormai ne ho le prove.

(*Sorridendo.*)

CRISIPPO

Vorrei che fosse vero. Vorrei crederti e accogliere la tua voce come rifugio. Ma sento che non sarà così.

LAIO

Ti sbagli, Crisippo. E se anche l'onda funesta ti cercasse io ti sarò scudo. Ti sarò fedele fino al fondo dell'abisso, perché mi hai insegnato ad ascoltare me stesso e a non avere vergogna del mio dolore. Tu mi hai curato. Ed io non ti abbandonerò.

CRISIPPO

Mi sei sostegno, Laio. Non solo nel corpo... anche nei pensieri che tremano.

LAIO

Chi ha braccia forti le offra a chi ha il passo esitante. Questo m'insegnò la terra quando scivolavo tra i sassi del fiume. Questo mi hai insegnato anche tu. Molti dolori si travestono da profezie perché ci dicono qualcosa.

CRISIPPO

Allora il mio dolore dice che sento le ore gocciolare, come sangue dal vaso dell'attesa. C'è una nube bassa che mi parla. Mi sussurra d'un destino che mi consuma prima ancora d'essere scritto.

LAIO

Scavalca quella nube. Non tutto ciò che sussurra è saggio. Talvolta è solo il vento.

CRISIPPO

Il vento, però... porta i semi delle tempeste.

LAIO

E io sarò albero, a spezzare il tuono con le mie radici, per la nostra eterna alleanza. Sono ciò che ti serve: ombra se c'è troppo sole, sostegno se la terra cede, silenzio se il cuore grida.

CRISIPPO

Mi pare che il mondo mi sfugga, che il futuro si volti altrove. E se fosse davvero sciagura che viene verso di me?

LAIO

Allora siedi. Non camminare. Lascia che passi oltre.

(*Si sorridono.*)

CRISIPPO

Tu scherzi, ma l'animo non ride. Sento il tempo scricchiolare come legno vecchio.

LAIO

È la notte che sussurra crepe. Ma l'alba ha mani d'oro: sana ciò che sembra spezzato. Ho vissuto più lune di te. E chi ha visto molte albe sa che nessuna notte è definitiva.

CRISIPPO

Tuttavia... una voce segreta mi chiama, mi parla di fine, di colpa non mia, di trono che non porta corone, ma spine.

LAIO

Ogni trono è un'illusione cesellata. Non prevedere il destino perché, se è tale, verrà senza invito.

CRISIPPO

Ma se giungesse armato?

LAIO

(*Si siede accanto.*)

Allora sarò muro. E tu... nascosto dietro il mio petto.

CRISIPPO

Non sei fratello di sangue. Ma parli come se lo fossi.

LAIO

Il sangue non sa amare. Solo lo spirito sceglie a chi donarsi.

CRISIPPO

E la tua scelta... sei certo che non ti costerà?

LAIO

Nulla che abbia valore si ottiene senza prezzo.

CRISIPPO

Ti accuso di alleggerire i miei dilemmi.

LAIO

Accusami pure.

CRISIPPO

Quando parli... il mondo pare allontanarsi. Resta solo ciò che ha senso.

LAIO

Talvolta basta una presenza perché il destino abbassi la voce.

CRISIPPO

Parole... che scaldano più del fuoco.

LAIO

Bruciano meno, però. E durano più a lungo.

CRISIPPO

Ho paura.

LAIO

Avere paura è segno che ancora si spera.

CRISIPPO

Ma io non spero più.

LAIO

Allora io sarò la tua speranza, quando la tua si nasconde.

CRISIPPO

Strano come le parole curino più della medicina, anche quando... tutto trema.

LAIO

Tremerà, finché non sorgerà la luce nuova.

CRISIPPO

La luce... ha nome?

LAIO

Ha il tuo.

(Crisippo e Laio si baciano a lungo, poi si stringono in un abbraccio. Crisippo, spezzato, esplode in un pianto fragoroso tra le sue braccia, come un fiume che rompe gli argini. Laio, in silenzio, gli porge una carezza lieve sulla testa, con la dolcezza di chi veglia una creatura amata.)

Versa ogni stilla Crisippo, che le lacrime siano acqua sacra che lava il dolore, fonte che scava e purifichi, finché resti soltanto il cuore nudo.

(Laio scioglie l'abbraccio. Con gesto lento e fermo posa entrambe le mani sul volto di Crisippo. Il giovane chiude gli occhi, abbassa il capo. Laio lo guarda con volto severo e colmo d'amore. Crisippo apre gli occhi, lo fissa a lungo, e le lacrime si arrestano.)

E i tuoi fantasmi... non sono che vento. Incubi gettati dal sonno, non verità. Nulla ti toccherà, Crisippo: né lama né sortilegio. Quello di Nemea fu gioco del caso, un sasso sbagliato, un ramo traditore, non voce d'un dio. E se anche un tuo nemico tesse trame di ferro contro di te io sarò terra sotto i tuoi piedi, servo fedele fino alla morte.

CRISIPPO

Nel ritorno da Nemea, quando il cielo era immobile e le ruote stridevano sul silenzio, una visione mi ha colto, come artiglio sul cuore.

LAIO

Parli nuovamente di questo tuo sguardo visionario. Credevo fosse solo il frutto di fugaci sensazioni giovanili.

CRISIPPO

Come convincerti che ciò che ho visto mi brucia ancora nella carne?

LAIO

(S'alza.)

Ti ascolterò, Crisippo. Non perché io creda alle visioni, ma perché il mio cuore ti conosce. Per amore tuo, tenterò di credere anche al fuoco che non ha fiamma.

CRISIPPO

Tremavo nel grembo del caos, in un luogo che non conosce né spazio né tempo, solo vertigine e frastuono, come se il mondo, già spezzato, si frantumasse ancora nel dolore sordo. Poi la terra si spalancò come una bocca. Caddi. Non verso il basso, ma verso l'origine. Là un campo bruciato dal rancore, e intorno urlava il dolore, come se tutte le voci strappate gridassero insieme. E non cresceva che ferro, e gli alberi piangevano spade. Il vuoto che mi inghiottiva sotto di me non aveva fine. Ma mi ritrovai disteso su una montagna rivestita da un liscio bronzo rovente, di sacralità, vendetta e nemesi, e da un lato risali sangue che mi inondava come un fiume in piena, portando con sé il gemito della carne lacerata, e spegnendo ogni rumore. Poi un altro sangue mi sommersse dalla parte opposta. E mentre annegavo ero dentro la marea, e questa tornò ad essere caos e assenza, come se nulla fosse accaduto.

Ero dentro la follia di tua madre. Antiope, che, per un misterioso battito, ricordò ancora una volta la tua assenza, e il suo dolore si fece insopportabile. Ma quel vuoto stavolta la divorò e vi nacque il bisogno di dilaniare la carne che da lei era nata, e compire nemesi e vendetta, verso chi ti allontanò da lei. Poi ricadde nel suo buio, come una pietra nel fondo del proprio stesso pozzo. E Zeto e Anfione, tuoi fratelli, sono caduti.

Ancora una volta a Tebe le madri sono grembo che si ribella al proprio parto. Uccidono come Demetra uccide il seme per farlo rinascere migliore. E il seme rinato sei tu, re di Tebe.

LAIO

La mente s'annebbia. Crisippo, è forse gioco quel che dici?

CRISIPPO

Non è gioco ciò che dico.

LAIO

(All'improvviso turbato, come scosso da un vento impetuoso.)

Crisippo, mio adorato, queste tue parole non sono leggere. Se verità fu quella voce che udisti, a Tebe dovrò tornare, perdendoti, o restare e spezzare la mia sorte. Ma se menzogna è il tuo dire, dimmi: perché mentire? Perché volermi lontano da te?

CRISIPPO

Prima che tu scelga la via, Laio, se andare o rimanere, vi è un bivio che precede: se credi alla voce che da me si leva o no. È più lieve pensare che io non abbia visioni? Ma così, Laio, tu mi credi bugiardo. Più dura è la fede in ciò che ho veduto? Ma vorrebbe dire che hai fede in me.

LAIO

Questo bivio mi consuma anche di più. Se credo vere le tue visioni, allora è vero che Tebe è cenere che aspetta il vento, che Hermes ti ferirà sino alla morte, ma anche che Atreo, Tieste e Ippodamia, sono cani di morte pronti a strapparti il cuore. Credere in ciò che dici vuol dire essere pronti alla porta sull'orrore che sta per aprirsi. Significa perderti. E io, Laio, chi sono, se non sono il tuo?

CRISIPPO

Non posso pretendere che tu riponga fede nelle mie parole, ma se mi credi dovrà portare il peso della soglia che s'apre, e della mia prossima morte che già spalanca il respiro. E c'è un altro fardello. Quando hai detto «e io, Laio, chi sono, se non sono il tuo?» ho compreso che s'è compiuto ciò che più temevo: mi hai affidato il compito di salvarti. Tentai di insegnarti a curarti da te, a udire il tuo stesso dolore, ma ho fallito, come con Ippodamia. E se non imparerai a tenere tra le mani il tuo grido nascerà un male che supererà la memoria stessa.

LAIO

Ora si lacera in me una nuova fenditura, e il dolore grida come l'acqua che rompe la diga. Tutto ciò che posso scegliere conduce sempre alla tua perdita. Ogni sentiero è una spada. Stare lontano da te, Crisippo, è come se si fondasse in me una seconda Tebe, cinta d'abbandono, retta da silenzio, governata dall'esilio. Non c'è pace in alcuna dimora se tu non vi dimori. Il dolore che credevo svanito torna intero, più forte, più solo.

CRISIPPO

Caro Laio, se un poeta avesse mai pronunciato il mio nome, lo avrebbe fatto per usarmi come torcia nel buio d'altri, un lume acceso solo per vedere le altrui cadute. Sono stato concepito per non esistere. Non porto in me il destino dell'eroe ma la ferita che lo precede.

LAIO

Eppure, nel tuo sangue canta una ninfa. Non tutto in te si piega alla tomba. Dioniso stesso, nato dalla mortale Semele, è immortale, perché figlio di Zeus. Perché non tu che hai la stessa fiamma negli occhi?

CRISIPPO

Se fossi immortale, Laio, lo saprei nel midollo, come il cavallo sa la corsa e il seme la stagione. Ma non è questo il punto. Il punto è: mi credi?

LAIO

Io... Non riesco. Il dolore è così vasto che se lo accettassi, dovrei mutare in pietra o sprofondare nella terra. Non riesco a crederti, Crisippo. Perché crederti significa cominciare a morire.

(*Entra un messo.*)

MESSO

Signore... Laio.

(*Lo guardano.*)

Porto parole che bruciano. Si racconta che Antiope tua madre, preda della follia per colpa di Lico, ebbe un soffio di luce e un lampo di memoria le tornò negli occhi, domandò di te ancora una volta. E ancora una volta udì che eri stato scacciato da Tebe. Le sue membra fremettero, le pupille si fecero di vetro, e nel cuore un dolore troppo grande si fece lama. Zeto e Anfione, tuoi fratelli, non sono più. Uccisi da colei che vi generò. Nella notte ha preso il ferro. Non vi fu grido, né canto di veglia. Solo il sonno e poi il sangue. Li ha sgozzati come agnelli mentre giacevano ignari nella casa che fu tua. La follia l'ha ghermita. Ora le donne la trascinano fuori città cantando nenie rotte, e il popolo tace. Non so che sorte abbia preso tua madre, il silenzio avvolge il suo destino, forse la morte l'ha già accolto. Signore... Tebe è rimasta vuota.

(*Il messo, lentamente, si allontana. Laio resta immobile. I suoi occhi, due ferite aperte, fissano il vuoto davanti a sé.*)

LAIO

L'orrore sale, come un fiume che rompe l'argine, e il tempo stesso piegato per obbedirgli. Come un dio che si svela per ricordare che ci ha dimenticati. E l'orrore che vedo non è che un'eco dell'orrore che ho partorito. Perché non ti ho creduto. Perché ho osato dire bugiardo a colui che più d'ogni creatura mi è caro. Ti ho chiamato menzogna, tu che sei fuoco sacro in me. E ti ho usato, Crisippo, per bere la tua forza, per nutrirmi del tuo ardore, come chi contempla la fiamma per smarrire il gelo. L'ho fatto pur sapendo che l'amore che ho per te è più vasto dell'universo, e più vero del mio stesso cuore. E l'orrore è frastuono, un clangore che si aggiunge a clangore: la morte di mia madre, sepolta senza senno, la caduta dei miei fratelli, pianto che non ha più volti, unici rami del mio sangue rimasti. E ora la tua morte, che avanza come marea funesta, come notte che sale dal mare, e l'ira di Hermes che soffia sulle rovine dei viventi. E se nel nostro bacio ho violato la legge degli ospiti e profanato l'altare del legame, allora io sono colpa: ho scatenato l'ira di Zeus, ho scritto vergogna sul volto del re che verrà, ho inciso la mia colpa sul tuo nome. Sono vergogna. Sono orrore. Sono unacheo.

(*Laio, ghermito da cieca angoscia, si volge e fugge come braccato da un dio, tremando sotto il peso del proprio nome.*)

CRISIPPO

Mi hai rapito, Laio. Ora il mio respiro cammina nel tuo petto e ovunque tu vada io ti abito. Vedo con i tuoi occhi. Sento con le tue orecchie. Ascolto il frastuono che spacca il tuo cuore. Vedo la terra che calpesti, vedo gli alberi che interroghi. Vedo ciò che hai lasciato dietro, e forse già intravedo ciò che ti verrà incontro.

Come può accadere? Che la sorgente e la foce appartengano allo stesso fiume eppure non si guardino mai? Com'è che anche i cuori uniti dall'amore più profondo sembrano condannati a non trovarsi mai davvero? Come due mani nate per stringersi che tremano all'istante del contatto, come se temessero di essere finalmente vere. Se mai due anime riuscissero ad incontrarsi totalmente, con la stessa fame, con lo stesso silenzio, forse allora, solo allora, quell'incontro potrebbe mostrare un arbitrio a noi sconosciuto: quello condiviso. Forse sarebbe un patto che gli dèi, per qualche ragione, non saprebbero infrangere. E forse proprio per questo ci è negato, e due anime non si sfioreranno mai davvero. E quando queste si illudono d'essere vicine a questo contatto, il mondo si muove con furia per spezzare il filo sottile che le unisce. Le leggi della città, quelle dell'Olimpo, e il fango negli occhi di chi fruga il giaciglio altrui, perché non sono mai stati vivi.

Ed io, che già avevo chinato il capo al giogo del mio destino, e mi ero fatto pietra, ora sento il cuore battere, non più come pena, ma come fuoco. Voglio vivere. Vivere come mai ho osato immaginare. Ma come? Come si regge la vita quando la bocca ha già assaggiato la morte? Come sopportare la mia condanna?

(*Crisippo resta immobile, seduto sulla pietra come chi non guarda più la terra, ma un punto vuoto, in alto, dove nulla risponde.*)

Stasimo V

(*Il Coro parla dal bordo dell'orchestra, dalle rive d'Alfeo.*)

ELEUTERA I

Come un cervo folgorato dalla voce dell'aria, così il suo sguardo colto da divino smarrimento.

ELEUTERA II

Ma i passi di morte risuonano alle spalle: è tempo che le gambe fuggano dove il cuore è salvo.

ELEUTERA III

Ha forse la voce di Pitteo raggiunto il padre, per giungere qui prima che la regina versi il sangue?

ELEUTERA IV

Pelope ascolterà e crederà alle sue parole? O penserà che queste non reggano il peso del vero?

ELEUTERA V

Se c'è un lume che squarcia la notte è la saggezza di Pitteo: che parli col cuore e porti il padre in questa soglia.

ELEUTERA VI

Dov'è Laio, lacerato tra il fuoco dell'amore e il ritorno in patria?

ELEUTERA VII

Perché chi è puro deve portare la colpa dell'altro? Chi scioglierà la catena che stringe i figli ai padri?

ELEUTERA VIII

Pelope ha unto di vergogna le mani del suo sangue: e ora il fanciullo paga il debito che non ha contratto.

ARETUSA

Perché mio sposo non ti alzi dalle acque che scorri, non pieghi il corso per salvare il figlio di Astioche, anziché lasciarlo in balia del coltello e dell'inganno che gli morde le spalle? Non hai voce per lui? Non hai occhi per noi? Non scorgi la lama che s'avvicina al collo di chi non sa del pericolo? Oh, se almeno potesse udire il nostro pianto, vedere le mani che gli tendiamo e, con quel poco di luce che resta, sfuggire alla rete di morte. Sorelle, presto, dobbiamo renderci visibili!

CRISIPPO

Ma io vi sento. E vedo i vostri corpi.

ELEUTERE (tutte)

Oh, prodigo... come puoi vederci? Come puoi udirci? Chi ti ha aperto gli occhi? Come hai sciolto l'udito?

CRISIPPO

Non rammentate? Fui iniziato ai silenzi di Demetra col vino denso di Zeuxo. Ora vedo oltre il visibile, oltre il tempo. È potenza primordiale, terremoto d'emozioni, che squassa e svela. E questa potenza, pelasga, antica, non muta il corso, ma lo vive prima che giunga. I nuovi, mediocri amministratori d'Olimpo non sanno nemmeno nominarla questa forza che dicono di reggere. Essi imitano ciò che non comprendono, la Natura che li respinge.

ELEUTERA I

Non dire così potresti macchiarti di *hýbris*, di arroganza.

CRISIPPO

Non è *hýbris*, ma verità. Lo sapete. E poi il mio destino è già scolpito: non perdo nulla.

ELEUTERA II

Parla di questo sapere.

CRISIPPO

Il sacro sgorga dal ventre... e non dalla mente. Dunque, ‘sentire’ è il vero vedere, ‘Capire’ ne è servo. Chi non sente non può sapere e sentire è per pochi. Invece, credere di sapere con la ragione è per tutti. Questo è il dissidio tra l’infinita profondità dell’anima e la piccola piccola mente, tra ciò che fu seminato e ciò che fu razziato, tra Demetra che canta ed Hermes che ruba, tra la terra che nutre e l’Olimpo che divora. Tra pelasgi che custodiscono e achei che distruggono. E quando non credi alle viscere, talvolta, esse fagocitano, come Penteo fu divorato dalla madre.

ELEUTERA III

Svelaci che nube si addensa sul capo dell’uomo?

CRISIPPO

I pessimi signori d’Olimpo si sono macchiati di colpe oscene, e il bene, in loro, è tramontato. Così hanno perduto l’unico compito che giustificava la loro esistenza: essere guida agli uomini. E senza uno scopo la loro essenza vacilla sull’orlo dell’oblio. Per sfuggire a questa fine hanno scelto un compito nuovo, l’unico che ancora possono assolvere: ripetersi nell’odio replicando sé stessi, seminare fra noi il loro stesso male, e spargendo ovunque la loro stessa oscurità. Poiché si sono resi indegni del sacro: le loro mani, insozzate di colpa, non possono più riceverlo. Ciò che un tempo li attraversava ora li respinge. Non sono più tempio, ma rifiuto; non più varco, ma rovescio. E per non dissolversi nell’assenza di fine, hanno scelto l’unica opera che ancora li attraversa: il male. Dunque, hanno profuso il dolore nel mondo, avviando quello che chiamo cerchio del male, ed insozzando la linea del destino, e la vita dell’uomo. Perciò ad ogni ferita si generano squilibri interiori, che sono causa di nuovi delitti, che germinano in nuove ferite. Così il dolore si ripete, eterno e crudele.

Hanno vinto la contesa con le divinità del primordio, poiché il bene non impugna armi, ma il male sì. Ma per tali scontri è nata la colpa che pesa come condanna sull’anima loro. E, con il terrore della loro fine, è cresciuta una sofferenza che li incatena. Come accadde a Ippodamia, furono presi da paura, si sentirono nudi, inferiori all’uomo stesso. Così, per difendersi, plasmarono in sé alterigia e disprezzo, e brandirono la forza come seme di sventura.

Ma sono ossessionati dalla nascita di un nemico più forte, di un mostro che superi Zeus, o dell’amore vero, che li renderebbe inutili. Per questo stringono il controllo e l’ordine, trame di catene, inscenano false nemesi, anche a costo di profanare la giustizia. E le menzogne velano le loro oscenità, rivestono d’oro il volto del tiranno. Come il padre mio è solito fare.

ELEUTERA IV

Come si purga il destino da questa melma?

CRISIPPO

Bisogna curare lo squilibrio prima che generi altro male. Ascoltare il proprio dolore e restarvi accanto. Ma l’uomo non sa giungervi: ha bisogno di guida, di qualcuno che glielo insegni. Come invano provai con Laio e Ippodamia. Chi fa da guida è spinto da amore per l’altro. Un amore che credevo senza nome. Un nome temuto dagli dèi dell’Olimpo che hanno nascosto come parola indicibile. Ma Demetra, dopo aver bevuto il vino di Zeuxo, me l’ha sussurrata in segreto.

CORO

Pronuncia quella parola celata.

CRISIPPO

Eh, sia. La parola è Agápē: l'amore che nulla chiede in cambio.

(*Un tuono spacca il cielo ed un lampo lo trafigge. Le sorelle Eleutere e Aretusa, colme di stupore, si scambiano sguardi carichi di meraviglia.*)

ELEUTERA V

E perché celare questa parola che tutto rivela?

CRISIPPO

Portar tra gli uomini questa parola è ribellione, rivoluzione, violazione del fatuo ordine dell'Olimpo. Proibita perché, come già detto, segna la fine dei padroni. Fu indegnamente accusata di hýbris, come di hýbris fu accusata l'arte stessa. Agápē invece creerebbe una società di anime che si tramandano vita e cura, sino a farsi unione tra i popoli. Agápē insegnerebbe a non abbandonare alcuno, a cercare le solitudini nascoste, a stanare il silenzio. Agápē ci condurrebbe alla saggezza perché ascoltare sé stessi è coscienza e la coscienza indica la strada. La strada ci guida ad amare, dunque verso Agápē. Agápē e Saggezza sono due gemelle inseparabili che si rincorrono giocose e si sostengono.

ELEUTERA VI

Ora s'apre la nostra vista, e il vero si svela.

CRISIPPO

Iniziato ai misteri sacri di Demetra, ho saputo che la mia persecuzione è dovuta a questa parola segreta. Hermes, col pretesto di vendicare il figlio, una vendetta di cui, per la nemesi, ha diritto, è inviato dall'Olimpo a distruggermi perché io non professi la parola indicibile. Ecco perché la vittima non sarà Peleope ma il suo primo figlio.

ELEUTERA VII

Ora devi fuggire, trovare rifugio prima che l'ombra ti colga.

CRISIPPO

Demetra invano tentò di guarire Ippodamia, sussurrandole nell'anima; ma il torpore d'Anaisthēsia è troppo spesso, ed Hermes ha rinforzato questa corazza, accendendo il desiderio di porre fine alla mia vita. Demetra cercò altresì di salvare Laio versandogli l'eros primordiale, quel fuoco che ci ha legati nell'amore. Ma la mia cura fallì poiché dicendogli di tornare a Tebe per salvarsi rinnovai in lui l'antico strazio dell'abbandono e dell'esilio. E ora Hermes tenta di risvegliare il suo spiritoacheo, oscuro e greve. Atreo e Tieste sono anfore vuote, soldati senza spirito, pieni solo del soffio oscuro della madre. Il loro imminente assassinio scaturirà da ciò, e io l'attenderò, immobile. Né fuga né scampo. Se il fato m'ha scelto sarò vigile al suo passo. Fuggire sarebbe solo inganno, prolungare l'inevitabile.

CORO

Crisippo, fuggi! Ti supplichiamo!

CRISIPPO

Non posso e non voglio fuggire. Devo ancora discendere fino alla verità più cupa, quella che spegne il desiderio stesso di salvezza. Ne resta una, l'ultima, quella impronunciabile: se ciò che scegлиamo è imposto dal bisogno allora non è vera scelta. E il bisogno nasce da luoghi e voleri ignoti. E se nessuno può scegliere, nemmeno Agápē potrà mai essere scelta. E allora il Bene, unica via di salvezza, sarà sempre un miraggio.

(*Il coro soffia un lamento cupo, come un'onda che si spezza nel buio, poi tace.*)

Neppure gli dèi dell'Olimpo, incoronati dal caso, sono davvero padroni del proprio volere. L'unica speranza per un governo retto giace ancora nella buona sorte: che sorga un capo illuminato, come Pitteo, donato di

saggezza. Il cerchio del male, ordito dall'Olimpo, ha insozzato il filo del destino, con un peccato antico, e nessuno sarà mai capace di lavarlo. Perciò anche io ho fallito. Finché voi, Eleutere, non insegnereste all'uomo l'arte dell'arbitrio, la stirpe dei mortali si divorerà da sola, come serpe che ignara si morde il ventre. Senza arbitrio Agápē non fiorirà mai. E mi consola, ancora, che, perciò, la colpa umana non possa esistere.

ARETUSA

(Piangendo.)

Crisippo, ti supplico, per amore di Laio, fuggi, mettiti in salvo.

CRISIPPO

L'amore di Laio... il mio Laio... Morire ora che ho colto il fiore più puro, l'unica luce che renda degna la vita: quando l'eros e Agápē si fondono. Ma io sono solo strumento del caso, voce che deve svelare verità antiche. Il mio corpo sarà offerta, sacrificio. E porto avanti qui il mio compito: Agápē ancora cercherò, benché avrò già fallito.

(Le Eleutere e Aretusa versano lacrime amare, strazianti.)

Laio, perduto, vaga senza meta in un'ombra di dolore scomposto. Il mio amore per lui è un germoglio sotto la neve, destinato ad essere reciso con crudeltà. Perché chiunque si frapporrà tra me e la mia fine sarà colpito dalla stessa mia sorte.

E tu, Aretusa, ascolta: Alfeo tace, soggiogato dall'Olimpo e dalla sua volontà. Mi inoltrerò nell'Ade in solitudine, poiché Hermes, che mi respinge, non veglierà come per tutte le anime. Spero almeno che le acque di Alfeo mi cullino dolcemente nel viaggio che mi attende

Voi, donne, restate a testimoniare il rito che si avvicina, mentre io, zoppicando, avanzo verso l'altare sacro. Atreo e Tieste sono già qui.

(Si alza, il passo incerto ma risoluto, e si avvia verso l'altare. Il coro si dispone intorno sulla riva).

Episodio VI

(Da destra le ombre allungate di Atreo e Tieste li precedono sulla scena. I due fratelli avanzano cauti e furtivi, silenziosi come felini, attenti a non destare la preda. Ma Crisippo si volge appena, senza mai voltarsi davvero.)

CRISIPPO

Amati fratelli... finalmente qui

ATREO

(Mormorando con stupore.)

Ci... ci hai udito? Eppure, il vento tace, e noi con lui.

CRISIPPO

Non è il suono a preannunciare l'arrivo del sangue, è l'oro che mi scorre nelle vene, luccicante, parlante.

TIESTE

(Sospettoso.)

E come mai ci attendevi? Chi ti ha parlato del nostro passo?

CRISIPPO

(Voltando appena il capo.)

Nessuno.

Ricordate quest'altare? Quante bestie sacrificate, quanti fumi levati al cielo, quanto sterile fu il sangue che non era il mio, nel vano sforzo di rinsaldare la pace della nostra casa.

ATREO

Parli di sangue non tuo? Di sacrificio?

CRISIPPO

È il mio che attendeva, non capri né tori, ma la carne mia, immolata dalle mani che ora mi sono dinnanzi.

TIESTE

Fratello... è delirio, è febbre. Non comprendiamo. Quali tremori ti possiedono?

CRISIPPO

(*Amara ironia.*)

Le acque parlano, fratelli miei. E un figlio di ninfa non può ignorare il mormure delle onde, anche quando portano nomi familiari.

ATREO

(*Furente.*)

Ci deridi? Ti giochi di noi?

CRISIPPO

Non vi derido, solo vi esorto alla celerità. Pitteo e nostro padre si avvicinano come echi rapidi. E voi avete una danza da compiere. Danzate, dunque, sull'altare del mio destino, che io non posso fuggire: il piede mi tradisce come il fato. Ma che nel compiere il mio destino non vi illudiate di sfuggire al vostro: anche voi siete il disegno di un dio, e ne subirete le conseguenze, prima o poi. Tuttavia, prego che l'asprezza del fato si disarmi, che il suo morso non raggiunga voi né i figli che nasceranno dal vostro nome. Perciò, ancor prima che la vostra mano colpisca, vi perdono. E vi sconsiglio di dar nutrimento al male.

Siete due astri incatenati che ruotano l'uno contro l'altro, come se solo l'opposizione vi desse forma. Separatevi. Non siete interi se siete vicini. Sciogliete il vincolo che vi tiene specchiati. Cercate chi siete, ciascuno. E se vi resta voce d'anima ascoltatela.

(*Scopre il petto e spalanca le braccia.*)

Ecco il petto mio: offerta pura.

TIESTE

Crisippo, il fuoco ti consuma le membra. Parli come chi è stato preso da un nume ostile.

CRISIPPO

(*Si avvicina loro claudicante, il passo incerto, e tende le braccia tremanti: con la mano sinistra sfiora l'uno, con la destra l'altro, come a benedirli. Resta in piedi a fatica, sospeso tra caduta e offerta.*)

Coraggio, miei amati fratelli che ho sempre portato nel cuore. Agitate le lame come vi suggerì colei che vi partorì. Gettatemi nell'Alfeo, secondo il copione. Il destino è impaziente e non ama i gesti esitanti.

(*I due si volgono l'un l'altro, sgomenti: negli occhi l'incredulità, sulle labbra il silenzio. Non comprendono da dove venga la loro colpa svelata. Ma subito l'ira sopraggiunge, come fumo da brace schiacciata.*)

ATREO

(*Scattando.*)

Amati?! Tu ci ami, Crisippo?

CRISIPPO

Infinitamente. Ricambiato o meno. L'amore vero non mendica corrispondenza. È un lume che arde anche se ignorato.

TIESTE

(*Furente.*)

Noi non ti crediamo. Hai sempre agito da principe, non da fratello.

CRISIPPO

Non mi credete? Meglio. Il vostro colpo sarà indolore ai vostri cuori. Il mio amore non ha teatro. Ma il vostro disamore ha avuto maestra: vostra madre, che versò veleno nei vostri cuscini.

ATREO

No, tu fingi. Tu non ci hai mai amati. È troppo facile amare ora. Hai usurpato ogni sguardo, ogni benevolenza!

CRISIPPO

Vi ho sempre amati. Nelle piccole cose, nei giochi, nelle notti in cui vi guardavo dormire.

TIESTE

Parole. Belle, ma parole. Eri l'erede. Sorridevi quando gli anziani pronunciavano il tuo nome. E noi, invisibili a corte.

CRISIPPO

No... parole piene di pianto, piene di fratellanza, che nessuna spada può trafiggere. Vi abbraccerei, ma la mia carne non reggerebbe l'urto del vostro odio. Allora porgo solo il mio petto. Fatene un altare. Ma se il mio amore vi è parso falso è solo perché vostra madre ve lo insegnò così.

ATREO

Taci! Lascia fuori nostra madre dal tuo dolore.

CRISIPPO

È già dentro invece, fratelli miei. È dentro ogni vostro gesto, ogni sguardo che mi negate

ATREO

Non osare... Non nominarla più!

(*Entrambi sguainano le spade. Il luccichio dei metalli danza sull'ombra.*)

CRISIPPO

(*Sorridendo con dolcezza.*)

Colpisce... Ippodamia... Finalmente!

TIESTE

Esatto. Finalmente!

(*Lo spingono verso l'altare. Atreo lo afferra, lo trattiene. Tieste alza la lama. Crisippo barcolla. Il tempo sospende il respiro. Atreo lo spinge ancora e Crisippo, senza equilibrio, poggia nuovamente sull'altare, senza lottare, per consegnare sé stesso ai carnefici. Atreo e Tieste rallentano, sorpresi dallo strano silenzio della sua resa, dalla calma con cui accoglie il destino. Ma dal fondo della scena, dritto come una folgore, irrompe Laio: alto come un colosso, spalle d'Egeo e negli occhi una burrasca. Subito, da destra, giungono Pelope e Pitteo: correranno solo fino al margine dell'orchestra, poiché lì vedranno. Vedranno Laio che, con un solo braccio e un solo gesto, getta Tieste a sinistra e Atreo a destra, come ramoscelli nella furia del vento; e vedranno le spade sfuggire alla mano, cadere vicino,*

(senza dominio. Crisippo è sull'altare. Laio lo prende. Lo stringe. Lo solleva. Scruta il suo corpo, cerca il sangue, il colpo, la ferita: ma non vi è segno. Allora lo abbraccia. Peleo e Pitteo, ansanti, immobili, con occhi sbarrati. Atreo e Tieste giacciono. Laio è saldo. Crisippo... è vivo.)

PELOPE

Pitteo, conduci subito qui tua madre.

(Pitteo va. Guardando poi i corpi abbattuti dei gemelli Peleo seguita.)

Quale sangue può uccidere il proprio sangue? Alzatevi, ignobili esseri accecati dall'odio, vergogna della mia stirpe e tormento del mio nome, che colpite non solo la carne del fratello ma i lembi sacri del mio cuore di padre.

(Atreo e Tieste si rialzano, tremanti. Gli occhi cercano quelli del padre, ma il suo sguardo li brucia, ed essi, come bestie colte in colpa, li abbassano al suolo.)

Allora è tutto vero. Le parole di Pitteo, che per me furono spine nella mente che il cuore ostinato mio non osava credere, non erano eco di timori infondati, ma carne viva della realtà più orrenda.

ATREO

Padre...

TIESTE

Noi...

ATREO

È stato un impulso, non un disegno...

PELOPE

Silenzio! Non oltraggiate il nome della verità. Un impulso? Il veleno non sgorga d'improvviso. È distillato lento, goccia dopo goccia, e le vostre anime l'hanno bevuto sino all'ultima stilla.

TIESTE

Era lui, Crisippo, ad aver rubato il sole ai nostri giorni...

ATREO

E voi, padre, avete alimentato la sua ascesa, trascurando noi, gettando nel buio i vostri figli legittimi.

PELOPE

Figli legittimi? Oh, quanto pesa la parola "figlio" sulle vostre labbra piene di fiele. Avete tentato di frantumare il cuore stesso del mio sangue! E ora venite a reclamare l'amore come risarcimento?

TIESTE

Crisippo non vi amava, era solo ambizione travestita da dolcezza...

ATREO

Un'eredità promessa lo rendeva servile...

PELOPE

Basta! L'ombra che vi guida ha voce di madre. Vi ha generati col suo corpo, ma educati col veleno. Vi ha fatti uomini, ma col cuore di sciacalli.

(Pitteo rientra in scena, seguito da Ippodamia. Ella avanza, bianca come la luna, ma con gli occhi rossi di fuoco. Crisippo claudicante e Laio restano immobili. Ippodamia osserva la scena per un momento, paralizzata dal silenzio che precede il tuono.)

PELOPE

(Voltandosi verso Ippodamia con furia.)

Come hai potuto? Dimmi, creatura mediocre, quale amore, quale impulso, quale doglia di madre ti ha permesso di partorire simili mostri, istruendoli a tali gesti?

IPPODAMIA

(Con voce tremante, poi sempre più ferma.)

Io... io non sapevo...

PELOPE

Non sapevi? Ora menti? Questo è amore di madre? Far ricadere tutta su di loro la colpa? Il tuo latte li ha nutriti d' odio! Il tuo sguardo li ha guidati nell' oscurità. Sei madre, sì, ma madre di vendetta che allatta i figli col seno del sospetto.

IPPODAMIA

Non è così...

PELOPE

È esattamente così! Hai guidato il loro braccio! Hai cucito nei loro sogni il desiderio della morte del mio Crisippo, sì, ‘mio’, poiché ‘tuo’ non l’hai mai sentito, ma lo hai sempre temuto.

IPPODAMIA

Hai fatto del mio ventre un campo di battaglia! Li hai esclusi, ignorati, feriti nell'anima. Il tuo amore per Crisippo era il pugnale che giorno dopo giorno squarcia i loro cuori.

PELOPE

Ho dato loro un padre, non un trono! Eppure, avete preteso entrambi, con spada e veleno.

IPPODAMIA

Tu li hai rinchiusi nel silenzio dei tuoi favori. Hai costruito muri tra i fratelli e adesso ne piangi le rovine?

PELOPE

Taci, vipera travestita di madre! Taci, prima che il mio cuore ceda alla furia.

(Si volta verso Atreo e Tieste.)

Voi... voi che avete tentato l' infame delitto, voi che avete sporcato l' altare dei vivi, ora ascoltate le parole che trapasseranno i secoli...

CRISIPPO

(D' impulso, Crisippo dimentica la sua andatura zoppa, avanza d' un passo e tende la destra spalancata verso il padre, gridando piangendo.)

Nooo padre... non dare male ad altro male, ferma questo cerchio di dolore...

(Pelope si volge solenne, posa lo sguardo su Crisippo; per un battito d' occhio la sua fronte si schiarisce, la pietà lo sfiora come un vento leggero e accenna un sorriso, ma subito la fiamma cieca dell' ira gli divampa negli occhi e si rivolto furente verso Atreo e Tieste.)

PELOPE

Io vi maledico!

IPPODAMIA

Nooo!

(Si accascia sulle ginocchia, affranta, e si copre il volto con entrambe le mani.)

PELOPE

Maledico voi e la vostra progenie, perché le vostre mani impure possano solo generare mostri e orrori. Sia la vostra casa una fornace d' odio. Che i padri divorino i figli, che i genitori giacciono con i propri nati, che i fratelli si sbranino come lupi, per poi distruggere i propri genitori. Che la vostra stirpe diventi leggenda di dolore. E che mai più i vostri sandali calchino la sacra terra di Pisa! Via! Viaaa!

(Atreo e Tieste fuggono, dapprima incerti, poi rapidi, come fiere braccate dal fuoco. Ippodamia si scosta le mani dal volto: le lacrime vi hanno ceduto il posto alla collera. Si rialza d'un tratto con gli occhi ardenti di fiamma)

IPPODAMIA

Tu... tu osi ergerti a giudice? Tu, che hai gettato il seme della dannazione? Tu, che hai consacrato il tuo regno con il sangue? Come puoi scacciare i nostri figli...

PELOPE

(Furente.)

I nostri figli? Vuoi ancora dividerne la colpa?

IPPODAMIA

Essi portano il tuo nome e la tua maledizione! È tua la colpa che si tramanda nei loro sogni! I fiumi lo mormorano. Le ninfe lo cantano. Il vento stesso ha memoria. Tu hai ucciso Enomao, mio padre! Figlio di Ares. Hai ucciso Mirtilo, figlio del dio Hermes, che in punto di morte ha maledetto te e la tua progenie! E Hermes, irato, cerca vendetta!

PELOPE

Guardati da ciò che evochi... donna folle.

IPPODAMIA

Io non evocherò nulla. È già stato evocato! Quel giorno hai gettato il cuore di un dio nell'abisso. E ora il tuo figlio più puro, Crisippo, doveva essere il prezzo del tuo orrore!

PELOPE

Basta!

IPPODAMIA

Hai fatto scempio dell'innocenza e ora vuoi lavarti le mani nelle lacrime dei tuoi figli? E, come se il sangue non bastasse, ti sei inchinato agli dèi come uno schiavo, e alle loro oscenità hai dato nome di giustizia, spacciando per luce ciò che sa di fango. Sei tu, Peope, la radice marcia della nostra casa!

PELOPE

Tu, creatura grondante d'orrore. Sai bene la verità. Che scorra tutta allora, come fiume che trascina le ossa. Fosti tu a supplicarmi di spezzare la ruota di Enomao; tu a chiedermi la morte di tuo padre, quella belva che lacerava ogni tuo giorno con mani d'ombra; tu a invocarmi come liberatore, e per salvarti dovetti piegare ogni legge. Mirtilo, senza il quale non avrei mai potuto abbattere Enomao, volle in cambio una sola notte col tuo corpo. Io finì di cedere, ma già sapevo che per custodirti avrei dovuto recidere anche lui. Approfittai del suo desiderio che rodeva in silenzio da anni la sua carne, e che tratteneva solo per timore del figlio di Ares.

IPPODAMIA

Non è vero. Io non sapevo nulla...

PELOPE

Bugiarda oscena! Lo sapevi, lo sapevi bene! E fu lui a dirmelo: che, prima ancora ch'io giungessi a Pisa, fosti tu stessa a offrirgli la tua carne, pur di strapparti via dal mostro che t'aveva generata. E sapevi, sì che lo sapevi, che, dopo la morte di Enomao, Mirtilo avrebbe reclamato ciò che gli avevi promesso, dunque non potevi ignorare che l'avrei ucciso, e l'avrei fatto solo per amor tuo. E se mi sono inchinato come uno schiavo

agli dèi, come tu dici, non fu per servire, ma per placare la furia, non per timore ma per proteggervi, perché il loro sdegno non si abbattesse su questa casa, perché non foste travolti dal morso della loro vendetta.

IPPODAMIA

Dici di avermi strappata alla schiavitù di Mirtilo e di Enomao, ma per gettarmi, tu stesso, in quella di Crisippo. Da quando è giunto un male cieco grava su questa casa, e ancora oggi, lo vedi, ci tiene stretti nella sua disgrazia.

PELOPE

Io ho amato le tue rovine come si ama un tempio infranto: ho baciato il tuo dolore, l'ho fatto mio. E tu mi hai sputato la colpa. Che gli dèi ti vedano come io ti vedo ora, maschera d'innocenza sul volto del gelo. E ora fuori. Fuori dai miei occhi, serpe insipida! Donna ottusa come un'urna rotta. Non voglio più vedere il tuo volto.

IPPODAMIA

E sia! Ma sappi che ovunque poserò il mio passo porterò con me il frutto del tuo peccato, e sarà la terra a ricordartelo.

(*Esce di scena, divorata dal pianto e dalla furia. Pelope rimane immobile, come pietra scolpita nel tuono. Crisippo si accascia stremato contro l'altare. Laio resta ritto. Pitteo guarda, attonito. Una pausa immensa si stende sul mondo. Il vento, come un dio malato, sputa respiro. Pelope ha il volto stravolto dal furore e le membra disfatte. Gli occhi, vinti da una stanchezza antica, si abbassano. I passi sono incerti, come se il suolo li respingesse. Laio resta in piedi. Crisippo, zoppicando, si avvicina e accasca sulla pietra liscia. Pelope si fa innanzi. Si inginocchia. Le sue mani si posano sulle ginocchia di Crisippo e il capo si abbatte, e trova riposo sulle sue cosce. La voce che ne esce è rotta, come un'eco dispersa in fondo a una grotta, ma rauca, come la rabbia di un cane.*)

PELOPE

Ora tutto è svelato. Ora tutto è compreso. L'unico sollievo... è che queste verità, finalmente, respirino. Non sono più mie, inchiodate al fondo della gola. Il silenzio, mio complice, è vinto. Quale bugiardo, sotto la scorza del silenzio, non sogna in segreto di confessare la verità sepolta nelle sue stesse menzogne? Qual errore non brama d'esser rivelato? Ma non c'è pace, figli miei. Solo il sollievo della nudità del cuore. Il resto è abisso. È il buio che avanza, ora che ho aperto la porta. Ho visto il male, non pensavo si potesse compiere, e ora si mostra, e non so quando... si fermerà.

(*Crisippo, dal volto segnato da una pietà che supera l'umano, posa la mano, lieve come acqua, sulla nuca del padre prostrato. Pitteo, commosso, cinge il padre alla schiena, come chi tenta di sorreggere una colonna che vacilla.*)

CRISIPPO

Padre... non oggi m'ha raggiunto il tuo peccato, non è un fulmine che mi schianta nel petto: l'ho udito da sempre nel palpito muto del mio sangue divino. Ma non voglio pesare colpe, né ergermi a giudice. Voglio solo amare. Amare voi, amare tutti. Ma credevo, stolto mendicante della luce, che bastasse la fiamma di un solo cuore a incendiare d'amore la notte del mondo. Che trapassasse ogni pietra, ogni occhio cieco, ogni volontà rapace, come il sole che penetra ovunque, anche là dove nessuno lo invoca.

PELOPE

Sono morto, una volta. E gli dèi, con ago infame, mi hanno ricucito. Ho creduto fosse grazia. Ma era scherno. Mi hanno rimesso al mondo per gustare altro orrore, altro sangue, altra vergogna. Ora non credo più alla loro bontà: questa catastrofe è la mia seconda morte. Le cuciture, che mi tenevano insieme, ora si disfano. E mentre si sciolgono mostrano quel che stava nascosto: il pianto muto, la materia dolente d'un pupazzo. E nel disfarmi, finalmente, smetto di esserlo. Adesso sento. Sento il dolore che mio padre Tantalo, il mio assassino, mi ha versato nel cuore come vino rovesciato: dolore senza misura che non si placa. Accoglierlo, ascoltarlo come sempre tu consigli, adorato figlio mio, è opera gigantesca, è lotta nuova, è scalare a mani nude l'interno

di sé. Ora vedo. Vedo il peso delle colpe, vedo le bocche dei miei figli sull'orlo del baratro dove li ho spinti. Non voglio più vivere nella menzogna incoronata di gloria, né nella lusinga che muta il fango in onore, né incensare divinità insaziabili per blandire il loro potere vuoto. Anche perché non serve a nulla. Non voglio più narrare la mia uccisione di Mirtilo come se fosse lieve, o giusta, o necessaria. Ora ne porto il marchio. Ne riconosco il peso. E, a causa mia, ora un dio vile ti bracca. Che non punisce chi sbaglia, ma i suoi figli. Io sono la fonte del tuo dolore. Ho ucciso anche te.

CRISIPPO

Non sei tu il mio uccisore. Mirtilo è pretesto che si agita, non la radice. Altre son le cause per cui Hermes mi vuole morto. Ma nemmeno lui governa veramente la sua mano, né conosce l'origine del suo bisogno. Perciò lo assolvo. In me sorge per lui compassione. E se il mio sangue deve placarlo, che venga. Lo attendo.

LAIO

Morto? Eppure parli. E non vi sono lame nel tuo petto. Non giaci sull'Alfeo, non sei cibo per le acque. Che Hermes conosca già la tua compassione e la stia ricambiando? O forse si accontenta dell'orrore che stanotte ha spaccato una casa in due? Crisippo... sei vivo. E risplenderai come un cavallo d'oro.

PELOPE

Le tue parole, Laio, sono come fiaccole accese nel buio di una caverna sommersa. Forse la speranza è una serpe d'oro che si insinua anche nel fango. Ma forse non tutto è cenere.

CRISIPPO

Ma la luce nei vostri occhi non riesce a spegnere la voce del mio sangue. Quel che viene dall'Olimpo scorre in me come fiume in piena. E le correnti mi parlano, come verità provenienti da altri mondi. Padre mio, Pitteo, Laio, che mi avete sempre amato, ricambiati, per la seconda volta vi dico: lasciate ogni speranza. L'orrore non è ancora compiuto. È vicino. È qui.

(Dal fondo un urlo straziante di donna. Lacerante. Come un uccello marino che precipita su una roccia. Un servo corre. Arriva trafelato. Tiene qualcosa in mano: un velo intriso di sangue.)

MESSO

Signore... affrettatevi, la Regina... non è più, per scelta sua.

(Pitteo vacilla, le ginocchia cedono al peso del dolore, e si abbatte a terra.)

PITTEO

Madre... che orrore... che incubo...

(Pitteo si leva in fretta e fugge, il servo lo segue. Peleope fissa Laio, poi Crisippo, senza proferir parola. Rapido, si allontana per indagare, uscendo di scena. Crisippo, dimentico della sua zoppia, tenta di seguirlo, ma Laio lo trattiene con un gesto fermo, indicando che non può spingere oltre la sua ferita. Laio, con moto felpato, si siede alle spalle di Crisippo sulla pietra liscia. Il suo petto si posa contro la schiena dell'altro, lo cinge con forza di braccia. Chinando il capo, posa il mento sulla spalla di lui, e con la guancia cerca la guancia, in un abbraccio che tace il tempo.)

CRISIPPO

(Con le mani sul viso, sull'orlo del pianto.)

Che orrore senza fine. Sfortunata Ippodamia. Sposa votata alla sciagura. Donna che il dolore ha presa in dote. E i miei amati fratelli, Atreo e Tieste, li vedo allontanarsi, scoloriti dal loro pianto. E già sento la loro stirpe come brace di carni umane, e le loro mani lorde prima ancora di nascere.

LAIO

Amor mio. Non ti consumare nei dolori altrui, Crisippo. Ne hai bevuti troppi. La tua carne è ancora giovane, ma il tuo cuore sembra un albero scortecciato. Pensati. Torna a te. Non sei il sepolcro di ogni rovina. Lascia che almeno un filo d'aurora posi sulle tue ciglia.

Dimmi, Crisippo... tu che senti ciò che è oltre ogni cosa, mi avevi forse veduto tornare?

CRISIPPO

No. Non ti vidi. Avevo gli occhi chini nell'abisso dei miei fratelli col cuore ferito. Li ascoltavo gemere oltre le pietre e leggevo nell'anima loro come si legge in un lago scuro.

Dimmi tu, Laio, cosa ti ha ricondotto a me? Chi ha vinto il tuo esilio?

LAIO

(*Laio s'alza, cammina parlando.*)

Vagavo, preda dello smarrimento, ombra fra ombre, cieco fra i viventi. Ma una luce mi ha destato come da sogno antico, un sussurro d'altrove. Ho avvertito il pericolo come ferita, e se ora so che le tue visioni non mentono, e vedono il nefasto, allora era mia necessità accorrere e starti accanto come difesa.

Hai dato un nome a quell'amore che non chiede nulla?

CRISIPPO

Un nome già lo aveva, ma io non lo sapevo: Agápē.

LAIO

Non hai fallito. Hai vinto, Crisippo. La tua Agápē ha compiuto il suo cammino.

CRISIPPO

Come puoi dirlo?

LAIO

Perché io sono guarito. Ho fatto ciò che mi dicevi.

CRISIPPO

Cosa intendi dire?

LAIO

Vagavo, privo di mente, sommerso dal dolore che chiama altro dolore, e pareva l'intero lamento del mondo e del tempo racchiuso in un solo corpo, il mio. Tutta la pena dei mortali compressa, come nodo ardente nel respiro d'un solo uomo. Poi, d'improvviso, un essere colmo, non figura ma presenza, ha soffiato in me la sua anima, sacrificandosi. E in modo dittatoriale mi ha dettato amore per me stesso e di ascoltare il mio grido assordante. E allora l'ho visto: un bambino che piangeva. Piangeva il padre morto. Piangeva la madre impazzita che non gli dava più nome né volto. Che più non vedeva ne ascoltava. Ero io stesso. Mi sono inginocchiato dinanzi a lui. L'ho abbracciato. E gli ho detto: "Ci sono io, ora. Ti proteggerò. Non hai nulla da temere.". E nell'abbraccio ho trovato la mia forma. E quando la mente si è fatta chiara quella voce, ancora lei, mi ha detto: "Crisippo è in pericolo.". E sono venuto correndo.

Il mio amore per te è stato, ed è, sincero.

CRISIPPO

Lo so. Sempre l'ho saputo, anche quando il tuo cuore era diviso sapevo che, nel fondo, il tuo amore era verità intatta.

LAIO

È come se dentro ciascuno di noi giacesse un tutto, ma alcune parti di questo restano celate, invisibili agli occhi propri. Un giorno, però, incontri chi vede in sé ciò che non vedi in te, come tu vedi in te ciò che lui non vede in sé. Allora lui è come la tua luce nascosta, e tu la sua, e quelle due anime sono una sola forma. Si uniscono come tessera spezzata in due, che torna a combaciare perfetta, perché si riconoscono.

CRISIPPO

Laio. Mio amato Laio. Le tue parole, il tuo abbraccio, sono vento su membra arse, sono linfa nel tronco esausto che sa d'essere cenere. In me destano la volontà di oppormi alla morte già scritta, al dio tiranno che mi incalza senza nume, senza giustizia, senza sacro. Io voglio vivere.

LAIO

E vivrai. Vivrai, Crisippo. Già troppo è stato versato, più di quanto doveva. È impensabile che quel tiranno, cieco al giusto e sordo al dolore, ancora non sia sazio del male che ha inflitto a te e a questa casa insanguinata.

CRISIPPO

Eppure, ora lo sai. Le mie visioni non sono delirio, non sono nebbia né febbre, ma oracoli scolpiti nel midollo.

LAIO

Lo so. Ma il futuro, non ci è dato.

CRISIPPO

(Lentamente si alza, zoppicando. La voce è un fiato ferito ma solenne.)

Sai che non è così... Laio. Nel profondo lo sai. Sono spiga destinata al fuoco. Ed io sento, sento la morte che si avvicina, come passo certo. Dopo Nemea credevate che il dio avesse placato il suo morso. Ma io vi dissi che non era così. Avevo ragione. I miei fratelli hanno tentato il mio sangue con mani tremanti. E ora tu ritorni, con la speranza negli occhi che tutto sia finalmente spento. Ma io... io devo dirti ancora, con voce che pesa come pietra nel petto, non è così.

LAIO

(Commosso, si avvicina con passo incerto e gli occhi velati di pianto.)

Dolore su dolore, e poi ancora, senza tregua, senza argine, come fiume che inghiotte la riva. Come si reggono le tue visioni, Crisippo? Le tue parole pesano come profezie impietose, sciagure senza misura, tempeste che nessuno può arrestare. E questo dolore diventa ancor più acerbo, più lacerante, se lo pongo a paragone della meraviglia che abbiamo toccato, a quei pochi infiniti istanti in cui la gioia di stare con te fu limpida come aurora sui monti. Com'è possibile che tanta luce si dissolva in tanto orrore? È cosa troppo grande, troppo feroce, per la mente d'un uomo. Ma so questo, soltanto: che io sarò al tuo fianco, qualunque strada ci sia imposta. E qualunque sventura osi toccarti prima dovrà passare nel mio petto. Dovrà trapassarmi per raggiungere te, mio amato, mio adorato Crisippo. Se solo Agápē, senza catene, potesse propagarsi ora in un solo respiro, come manto sacro che avvolge il mondo intero, come luce che non chiede permesso ma consola e brucia insieme, allora, sì, quei tiranni assassini, che banchettano sul dolore, svanirebbero nel tartaro all'istante, risucchiati come fumo nella terra che li rifiuta. Non resterebbe che pace.

CRISIPPO

Laio, quei tiranni cercano il mio corpo, ma dissolveranno l'intero giardino che fiorisce fra me e loro, colpiranno chiunque osi frapporsi tra la loro fame e la mia vita.

LAIO

E sia. Li attenderò, allora. Anche solo il pensiero che tu possa svanire mentre io resto è peso più greve di ogni morte.

CRISIPPO

(Dopo lunga pausa, lo sguardo abbassato a terra, scuote il capo mesto.)

No Laio, non così si deve consumare questa strada.

LAIO

Crisippo, perché questo sguardo che sfugge? Perché non lo volgi ai miei occhi? Quale pensiero si cela che tace nelle tue parole?

CRISIPPO

Laio, mio caro Laio, non valgono due morti più di uno.

LAIO

Non ti abbandonerò, Crisippo. Non mi allontanerò. Ti proteggerò, fino all'ultimo respiro che avrà il mio corpo.

CRISIPPO

E io? Non posso essere scudo per te? Posso forse credere che, oltre alla mia morte già segnata, anche la tua debba essere scritta nel silenzio? Che io debba portare il peso di questa colpa nella tomba? Laio, donami almeno la luce di saperti vivo e intatto. Fuggi a Tebe.

LAIO

(Ricade nella confusione, il volto scuro, la voce smarrita, contorto da un assordante dolore.)

Non ci riesco, Crisippo. Neppure a immaginarlo. È un dolore nuovo che urla, che mi lacera le ossa senza suono e mi assorda il cuore.

CRISIPPO

Allora, ascoltalо ancora quel bambino che piange nel fondo. Abbraccialо. Stringilo al petto come cosa sacra. Mettilo in salvo, Laio. Proteggilo.

LAIO

(Nella tenebra più profonda, si cela il volto tra le mani, vacilla, la voce franta, sull'orlo del pianto.)

Non ci riesco. Non lo vedo più. È scomparso. Tutto è buio, assordante. Questo dolore urla più delle Furie. Mi strappa da me stesso. È squarcio nuovo che si apre come crepa nella terra e lascia uscire lava sepolta.

CRISIPPO

Laio, cerca ancora quell'io bambino. Scava dove l'eco urla e salvalo. Non aprire un'altra fenditura. Non permettere che io debba anche scegliere tra vederti morire qui come brace nella polvere e saperti da me ferito nel cuore ma lontano da Pisa. Allontaniamo questo bivio fatto da due strade, entrambe avvelenate.

LAIO

E tu? Tu ti poni davvero questo dilemma? Contempli nel cuore l'orrore che io ti debba lasciare? Vuoi che io subisca, nella carne e nell'anima, l'ennesimo abbandono, questa volta dalle mani dell'unico al mondo che non voglio perdere?

CRISIPPO

Mi perderai comunque, che tu resti o fugga. Ma se andrai io ti saprò vivo e morirò felice.

LAIO

(Laio si accascia sulla pietra levigata. Le spalle curve, il volto abbassato, le palpebre strette come per arginare un pianto. La voce, quando sorge, è colma di dolcezza e rovina.)

Crisippo... Non è tua la colpa. L'inesorabile scissione per cui verremo divisi, in un modo o nell'altro, è mia nuova ferita inascoltabile.

Mi sento vuoto, tremante, e la paura mi serra il petto come una cintura di ferro. Il cuore stretto dal terrore. Ho paura di ciò che ci consuma. Temo per te. Per noi. E sento il sangue farsi furoreacheo, mutarsi in incendio, l'impotenza montare come cavallo cieco. Vorrei spezzare le ossa del tiranno che gioca con i nostri corpi come con dadi. Siamo nudi. Non abbiamo più nulla, tutto abbiamo perduto. Vorrei colpire, brandire la mia carne contro il cielo, sfidarlo a mani nude, mostrargli fino a quali vette può salire il coraggio d'un uomo che ama, la forza d'un cuore che si spezza. Vorrei gridare il suo nome e costringerlo a rispondere. Vorrei che mi vedesse, colui che si crede vertice di forza e superbia. Vorrei chiamarlo a duello, invocarlo e sfidarlo. Ora.

(Un fragore improvviso di vasi spezzati. Laio e Crisippo sobbalzano. Si sente una voce divina.)

HERMES (solo la voce)

Ferma! Non varcare soglie che non furono date. Non si sfida un dio. Non si turba la pace del messaggero.

Non si accolgono menzogne per verità, senza rivolta, senza domanda, senza l'uso del pensiero.

Taccia chi parla d'oracoli, se di essi non v'è segno e parola, se mai la soglia ha dato visione o fremito.

Non si accolgano visioni di morte senza chiedersi se non venga da un'eco già udita. Non chiamare profezia ciò che fu già annuncio, ché l'inganno si traveste da dio.

Non si colga un rifiuto inciso che stilla assordante senza vederne il coltello che lo ha inferto.

Non spezzare l'orgoglio che regge la spada achea e fiaccare l'altitudine che veste i re, sino alla rinuncia del trono.

Cacciare a Tebe non è salvezza, ma celare la vergogna della Xenia violata e la legge spezzata, per timore che Pisa non avrà più re.

Cacciare a Tebe perché un dio incalza, ma nessuna furia celeste ha dato segno. Le azioni di un dio non conoscono esitazione.

È assenza d'amore che respinge.

Tornate agli uomini. E lasciate che gli dèi tacciano.

CRISIPPO

(Si muove attonito, zoppicando, come se la parola avesse colpito la carne.)

Quale subdola astuzia partorisce un dio malvagio? Quale mente oscura sa vestire con il dubbio ciò che è nudo e sincero? Quale meschinità ha rovesciato il torbido sulla mia fronte?

(Crisippo si inginocchia, il corpo piegato dal peso del dolore, le lacrime solcano il volto come pioggia su pietra antica.)

LAIO

(Barcollando.)

Crisippo, quali parole hanno raggiunto le mie orecchie?

CRISIPPO

(Piangendo.)

Le astute parole di serpe che han generato ciò che ora rode... e che sento nei tuoi pensieri: il sospetto.

E non chiedi a te stesso come un dio, cui è concesso d'essere vendicativo, possa essere anche bugiardo e mentire senza che il cielo si oscuri? Ora sento nelle viscere, e nei confini della mia carne, quel frammento di destino che ancora taceva. E per me non v'è che la fine.

LAIO

(Con voce tremante.)

Di' che le voci che ci hanno trafitto sono vento vuoto, e non verità.

CRISIPPO

Inutile dirlo perché il sospetto è una radice che scava in profondità. Dissolvere colpe che non ho è fato perso nel vento.

LAIO

Bramo luce, devo capire. Devo scorgere il volto del vero.

CRISIPPO

Laio, le mie parole non spezzano catene che solo tu puoi spezzare. Se discolparsi non somigliasse già a mentire, sai che l'innocenza non genera prove, non ne ha bisogno, e che la colpa si traveste da innocenza. Così le due sembrano indistinguibili. Tu solo puoi decidere dove posare la tua fiducia.

LAIO

Perché non t'ho mai scorto nel fremito oscuro delle tue visioni?

CRISIPPO

Le visioni son fanciulle ribelli, non giungono per richiesta. Non ogni verità è visibile agli occhi: il nostro dolore è reale, benché senz'abito.

LAIO

Se Demetra è la tua protettrice perché tace nel vento, e invece Hermes ha parlato?

CRISIPPO

Demetra non irrompe dal cielo ma germina nel sangue e nella carne, come linfa nel cuore arso, e nelle vene. Ha seminato in noi un vincolo che cresce, come spiga primordiale. Così ci siamo amati, come il grano si tende alla luce senza sapere perché. Non tace Demetra, già parla in noi.

LAIO

E il messo? Dimostra che non sapevi, che non avevi già udito della rovina di Tebe e della mia sventurata famiglia. Dimmi che non hai vestito la veggente con stracci rubati alla realtà.

CRISIPPO

Mio amato Laio, come potrei sciogliere questo nodo? Quale prova consegnarti? Non posso, né voglio. I tuoi sospetti sono roccia, li sento, e le parole non scavano nella pietra.

LAIO

Ed è vero che volevi che partissi per Tebe, temendo che le leggi infrante, e il patto tradito dell'ospite insidiato, ti facessero perdere il trono?

CRISIPPO

Amato mio, nulla di sacro si mostra a chi non è disposto a vederlo. Non posso mostrarti la verità se non si lascia afferrare. Hai visto nel nostro bacio empietà? Un crimine sussurrato fra gli ulivi? Niente è stato violato, il tuo bacio è stato il dono più grande mai avuto, e i tuoi abbracci sono la mia immortale casa, che porterò con me nell'Ade. Laio, luce mia dolente, anche se portassi prove scolpite nella pietra, e il cielo stesso parlasse, la tua mente troverebbe vie per negare. Solo tu puoi scegliere, e non col pensiero. Ma con l'anima. Dimmi dunque, ascoltando il battito: cosa vi risuona? Cosa ti sussurra l'amore per me? E quel bambino che ancora vive nel tuo petto, che tende le braccia senza parole, nudo, tremante, in attesa d'un tuo abbraccio, ti chiede di credermi? Ti supplica di fidarti? O di voltarti via?

LAIO

Hermes ha parlato; ha detto che un dio, quando vuol colpire, colpisce. Perché, se l'ira divina ci sovrasta, siamo ancora vivi? Dov'è il segno? Dov'è il marchio della sua minaccia?

CRISIPPO

Io lo so, ma fingerò d'ignorarlo. Se Hermes ha detto il vero allora io sono il volto bugiardo. In tal caso, non c'è minaccia divina che incomba. E se ti ho incoraggiato ad andare sarà dovuto alle ragioni dette dal dio e nate da un ignoto male che mi abita. Allora non ero degno di te e tu tornerai a Tebe, dimenticando il mio nome come si dimentica un incubo. Ma se Hermes ha mentito, se le sue labbra han portato inganno, allora proprio quella menzogna è il segno stesso della minaccia che ci stringe. Allora vattene, Laio, fuggi ugualmente verso Tebe. In entrambi i casi il sentiero ti porta via. Solo il tuo cuore, ancora una volta, decide se chi ti parla è amante o agguato.

LAIO

(*Laio è scosso da un impeto d'ira achea, è un'onda che rompe gli argini, e lo sguardo gli si fa fuoco.*)

Ancora una volta mi scacci e m'inviti ad ascoltare ciò che lacera l'udito della mia anima. Vuoi ch'io presti orecchio al frastuono di un dolore... che tu stesso hai destato, quando m'hai scacciato dalla terra di Pisa. Mi hai respinto nel nome d'un pericolo che mai si è mostrato, d'un dio che minaccia e mai colpisce. Dov'è il suo segno? Dov'è la ferita promessa? Perché non ti ha annientato a Nemea, se già ti voleva caduto? Perché non ha spento il mio passo, se davvero voleva ch'io non ti raggiungessi, per lasciare che Atreo e Tieste ti aprissero il fianco? E tu, tra le rovine, maneggi il mio dolore come un augure impuro, e invochi il fanciullo che porto in me per darti ragione, lo costringi a parlarmi con la tua voce, a piegarmi il cuore per farti verità. Ma io quel fanciullo non voglio ascoltarlo. Lo hai sepolto, ora, sotto la collera, nel boato del sangue, perché il dolore che hai acceso in me è troppo alto, è troppo greve, non si lascia udire: grida, e ferisce.

(*Laio si avvicina a Crisippo, afferra con forza il suo braccio sollevandolo con vigore. Crisippo, seppur prode combattente, è rassegnato, volge gli occhi al suolo, corpo già piegato alla morte, senza opporre resistenza. Laio, con passo lento e deciso, lo trascina verso il piccolo altare. Crisippo claudicante e inerme.*)

Per te ho ceduto ogni cosa. Ero disposto a rinunciare a Tebe, al trono, al fato stesso. Tu, con i tuoi inganni, mi hai illuso, hai giocato col mio cuore come il vento gioca con le foglie. E mi hai reso debole. E ora m'assale la vergogna per essermi piegato, fragile come piccolo fuscello che il vento spezza, senza spina né forza, a questo amore già morto alla nascita. Per aver esposto la mia nuda anima, averla svelata come veste logora al sole. Vergogna, profonda e nera, del mio stesso io, che si contorce in disprezzo e odio di me, generato da questo baratro senza fine. Mi sono ritrovato smarrito, senza difese, dinanzi a questo dolore che mi hai trafitto. Frutto della tua mano che ha aperto ferite profonde. Ora cammino tra le ombre di un abbandono nuovo, e non so trovare sentiero o rifugio per sottrarmi a questo turbine che mi strazia. E questo sentirsi privo di difese ha nutrito il seme oscuro della paura, che si è fatta densa, che mi ha reso inferiore, anche al cospetto della tua supposta divinità. Mi hai calpestato, umiliato, distrutto.

(*Laio lascia la presa, e Crisippo cade sull'altare come fiore appassito.*)

Ora ignoro come creare il mio bene, come erigere difesa contro questo dolore. Questa frantumazione di me stesso, la perdita del timone, dell'ordine, del sacro possesso, mi è peso insopportabile. Ma io sono guerriero, uomo saldo e fiero, acheo piegato e offeso dai tuoi ignobili inganni. E non si gioca con l'animo d'un guerriero! Non sono un piccolo ometto, fragile e dimesso come te, né tollero d'esser stato schiavo d'un pelasgo. Ora il senso del destino mi sfugge, non so se il cammino è segnato dalle Moire, dall'Olimpo, o dai voleri d'uomini. C'è chi impone la rotta per sé e per gli altri e chi soccombe nel cammino deciso da altri volontà. Se tu hai scritto il mio dolore, ora... io... scriverò il tuo.

(*Con gesto rapido e violento, Laio rovescia Crisippo ventre contro pietra. Un artificio scenico sottrae alla vista l'altare. Entrano le Eleutere sulla scena emettendo una lunga vocale 'a', cantata come tempesta caotica di dolore: ciascuna è onda scomposta, ciascuna infrange il silenzio con il proprio lamento. I loro passi, rapidi, disegnano intrecci sulla scena. Ma un urlo lacerante, piangente e prolungato, esce da Crisippo, come se il membro di Laio fosse la lama più affilata al mondo che gli trapassasse l'anima oltre che il retto. Non è un urlo secco ma grondante di lamento e orrore: il suono del terrore. Le Eleutere crollano in un gemito, contorte, trafitte dallo stesso dolore con le mani sul*

loro sesso. Come se lo stupro di Crisippo fosse quello subito da tutte le donne e gli uomini della storia. Dal suolo sollevano un grido che cresce, cresce, si fa coro di rovina. Un nuovo urlo, più atroce e prolungato, squarcia l'aria: è ancora Crisippo. Poi, d'improvviso, tutto tace. L'artificio si apre. Crisippo è steso immobile piangente. La sua veste bianca porta macchia di sangue all'altezza del sesso, davanti e dietro, come il chitone 'empatico' delle Eleutere. Laio, con occhi spalancati, fissa lo scempio, e se ne distanzia lento. La voce che lo attraversa è spezzata, tormentata. Dice le parole che seguono.)

Non ero io... non sono stato io... Non l'ho scelto.

(Poi guarda attorno, fiuta l'orrore e fugge da vileacheo. Rimane il pianto sommesso di Crisippo e i gemiti lievi delle donne. Crisippo, spezzato nel corpo e nello spirito, si solleva a fatica. Sangue cola dalle sue cosce. Barcolla e si fa strada tra le figure abbandonate delle donne al suolo, il volto rigato di pianto, e s'incammina verso il centro della scena. Parla mentre avanza, e ad ogni passo ogni sillaba è pianto poco trattenuto.)

CRISIPPO

Violato... o violabile? Quando lo squarcio fende il corpo la mente trema pensando all'oltraggio della carne appena subito, e crede che soltanto il velo della pelle sia stato ferito. Ma dentro il petto s'insinua un veleno subdolo, un sospetto che, pur falso, avvinghia l'anima: che, se un primo colpo ha squarcia il tuo corpo, la tua carne sempre è stata e sarà fragile, ed esposta al dolore, e questo ti fa pensare di essere tu ad attirare la furia. E così ti credi causa portando su di te la colpa. E il cuore crede d'aver chiamato la rovina, quando solo ne è stato vittima.

Ma io non sono vittima tra le vittime: sono l'ombra che cammina tra i vivi, l'anima disfatta che già ha varcato il confine della vita, e di me non resta che ripetere, nel corpo, quel che poco fa è avvenuto nell'anima.

(Le Eleutere, con passo lento e solenne, si sollevano una ad una, disponendosi sul fondo della scena come ombre silenti e testimoni mute. Aretusa le segue unendosi a loro in tacito silenzio.)

La mia missione è compiuta. Credevo di dover consegnare Agápē al mondo, e invece il mio scopo era un altro: scoprire che non esiste alcun libero arbitrio, nemmeno nell'illusione della scelta. Agápē non può dunque fiorire perché non la si può scegliere, e se fiorisse per pura buona sorte vivrebbe pur sempre per poco tempo, poiché verrebbe sommersa e funestata di nuove ferite e nuovi destini avversi. E così, cura, accoglienza e coscienza, restano miraggi. Perdonò dunque il mio amato Laio perché non scelse il male a me recato, e spero che il suo gesto non torni a morderlo. Né lui né la sua stirpe. Perdonò i familiari ché vollero il mio male, poiché incoscienti, così come nelle case del mondo, rovina, dolore e sofferenza si consumano invisibili. E perdonò anche i pensatori e i saggi, perché se davvero avessero arbitrio non sarebbero muti, distaccandosi dall'amore dei soli piaceri. Perciò perdonò anche il dio che mi assilla perché nemmeno lui vede il suo stesso cammino, e da cui non posso più farmi inseguire ancora, per non esporre ad altro rischio la mia famiglia, già sommersa nel naufragio di vergogna per le leggi infrante della casa, rotte dalle mie carni macchiate di ignominia che sfumano anche i miei bei sogni di un buon governo.

La vera bellezza non giace nella misura ma nello sconfinamento della misura, perché tale è il disegno dell'arte e dell'Agápē, che non devono avere limiti. Per cui ordine e armonia non sono gemelli, ma contrari. Ma anche queste meraviglie ci vengono consegnate solo e sempre per volontà della fortuna.

(Crisippo si china a fatica, piegato dal dolore, e con mano incerta afferra il pugnale di Tieste.)

E spero che quest'ultimo mio sacrificio purghi il male del mondo, o il profano, o ciò che ad essi somiglia in qualche modo. E non so se questo possa chiamarsi arbitrio, ma non voglio morire per mano d'altri. Ed anche ora, pur se vietato dall'Olimpo, voglio ancora portare Agápē, perché chi dissente deve ardire sempre con cuore saldo, anche quando il cielo stesso chiude le sue porte al bene.

(Pelope entra, consumato e fiaccato dal dolore, e osserva il figlio che si trafigge la giugulare crollando al suolo. Il coro, immobile e mesto, china lentamente il capo, senza stupore né parola.)

PELOPE

Nooo

(Pelope, disperato, si slancia verso il corpo esanime del figlio, lo avvolge tra le braccia come un neonato fragile. Il suo pianto si fa lamento selvaggio, eco di un dolore antico e primigenio. Tremante, posa Crisippo al suolo, gli occhi colmi di orrore. Il chitone, macchiato di sangue alla radice della vita, cattura il suo sguardo. Lo tocca con dita tremanti, lo solleva, e d'un tratto... la verità dello stupro, crudele e inesorabile, gli si spalanca davanti. La voce di Pelope, rotta dal pianto, si fa tremante e spezzata, ora un singhiozzo affranto, ora un ringhio feroce, simile al lamento d'un cane rabbioso.)

Cri.. cri.. sippo.

(Poi tenta di levare un grido, ma con voce fioca, poiché spezzata dal pianto.)

Laiooo... Dove seiii... ?

(Inizia a camminare a quattro zampe, goffo e smarrito, come un cane che non cerca niente. Poi si accascia in ginocchio, in un punto qualunque, ed urla.)

E tu Hermes? Sei appagato? Hai massacrato abbastanza? O seguirerai a battere il tuo martello sulle rovine di questa casa?

(Piange, poi parla con voce di cane rabbioso.)

Laiooo...

Vi sostenni come colonna regge il tempio, silenzioso, saldo. Credevo, stolto, che il vostro nume avesse spazio per il perdono, che un padre che difende la sposa dal lupo non fosse scacciato come lupo anch'egli. Ho creduto in un tacito assenso. E, come servo che adora i propri carcerieri, vi ho baciato la veste, ho lodato la vostra gloria, ho convinto gli altri che il vostro passo fosse danza, disperdendo ogni verità. Ma quanto è cieco chi si nutre della cenere del potere! Quanto è stolto chi unge di miele la bocca del tiranno, e chiama "ordine" la catena che lo stringe, e dice che bisogna mantenere alto il furore dei guerrieri. E intanto scavano la propria tomba con mani devote, dando paglia al fuoco del male. E ora? Perché proprio ora si destà in me il rimorso? A cosa giova il pianto del fantoccio ricucito che sono? Chi mi renderà il mio Crisippo? Sono un'ombra, un corpo rattoppato, un inganno che respira, un pupazzo privo di coscienza.

(Urla.)

Laiooo... Ovunque tu sia, se la parola è azione, e varca i confini del mondo, la mia voce giungerà a te, inesorabile oltre lo spazio ed il tempo: Io ti maledico. Ti condanno a una stirpe d'incubo: che la tua progenie si unisca nel sangue e confonda sposi con figli, carne con carne. Che si sbranino nel ventre della madre, che si diano morte l'un l'altro, o si strappino l'anima da soli, in una spirale cieca di tenebra e di sangue. Così come tu hai spento mio figlio, nel corpo e nell'anima, che un figlio tuo ti conduca al medesimo abisso. Che tu muoia per mano del tuo stesso seme.

Esodo

(In quel momento una luce si accende verso il fondo della scena, avvolgendo l'aria di un'aura sottile e quieta. Da quel chiarore avanza Astioche, figura eterea e lieve, vestita di silenzio e grazia, un chitone bianco decorato d'oro, i suoi passi sfiorano la terra, non producono suono, come soffio d'alba in un mattino immobile. La luce la segue, simile a stella mattutina che annuncia il giorno. Pelope, con gli occhi spalancati e il volto rapito, la fissa come chi vede un'apparizione d'oltre mondo. Trema, allunga una mano incerta, timorosa, verso quel miracolo che pare incarnazione.)

PELOPE

Astioche...

(In un lento incanto Astioche si arresta. Con grazia quieta volge il volto verso Pelope e lo fissa con occhi che parlano d'ignoto. Poi, come un'onda che si ritira, ritrae lo sguardo e si avvicina a Crisippo. Si china sulle ginocchia e con mano lieve sfiora il corpo insanguinato del figlio. Il tempo si arresta, avvolto da un silenzio che pesa di eterno.)

ASTIOCHE

Crisippo... figlio mio d'oro e di sventura, sono venuta a prenderti. Proserpina, figlia di Demetra, già veglia al confine dell'ombra, nel campo dei giunchi silenti, per accoglierti come un re che torna. Io ti condurrò oltre le vene della terra, dove il dolore si fa sogno e il sogno memoria, e la memoria canto eterno. Crisippo, alzati, amore mio.

Lo so. Lo spirito deve purificarsi e accettare la propria condizione. Occorre che la terra si raffreddi dopo l'arsura degli orrori, affinché le anime, spoglie del loro peso, possano discendere lievi, come neve d'estate nella valle senza tempo. Ma tu mi senti. Anche se il tuo petto non si solleva, so che l'onda della mia voce ha attraversato l'ultimo confine.

Figlio mio, io ti ho sempre visto. Ti vedeva correre, fendere il vento col tuo corpo di giovinezza. Ma ancor più forte mi giungeva il respiro del tuo cuore, vasto, sconfinato, come un cielo che nessuno ha mai guardato tutto intero. Tu, che amavi come gli antichi déi quando ancora erano puri. Tu, che porgesti il petto ai tuoi fratelli, come si offre un altare al fulmine, e che vegliavi i loro sogni, temendo che l'ombra sfiorasse le loro palpebre. Ti vedeva, sai? Ogni notte. Tu, che perdonasti il padre che ora ti guarda con occhi perduti e che ti partorì alla sventura.

(La voce si frange improvvisa, tra lacrime in fuga e parole che rallentano in sospiri.)

Tu, che amasti Laio... d'un amore... senza numero... anche quando il dio dentro lui trasfigurava il suo amore in tenebra ahea, ed ha infranto la tua verginità.

E tu stesso, o figlio mio, provasti compassione per Hermes, il dio bugiardo che ti ha maledetto sin dal mio grembo, e lo perdonasti. Non solo: lo compiangesti. Sei salito più in alto dell'Olimpo, senza tracotanza. Quando l'amore oltrepassa ogni confine, di sangue, di forma, di tempo, di regola, esso diventa il contrario dell'arroganza: la grazia, l'unico linguaggio capace di rendere tollerabile l'ineluttabile.

Tu questo lo sapevi. Ma il mondo no. Questo grumo cieco di dolore e ignavia. E per questo la tua morte sarà la cenere dei vivi. Il mondo non sa amare come te. Il mondo ti ha rifiutato, come il freddo rifiuta il fiore. Questo mondo...

(Guarda la cavea, poi torna a guardare Crisippo.)

.. non ti merita. Non è pronto. I templi, non di rado, sono il rifugio di chi è estraneo agli déi, e se il mondo non conosce il sacro allora conoscerà solo divisione. E pur se ne meravigliano, restando immobili a contemplare ciò che essi stessi han generato. Ma tu gli hai comunque donato il tuo sacrificio.

Io ti avrei cresciuto, ti avrei tenuto ogni giorno accanto, avrei intrecciato i tuoi capelli come si intreccia una preghiera. Avrei protetto questa città. Ma il giorno in cui nascesti la natura tremò. Le acque si fecero immobili, gli uccelli caddero muti. E l'ira cieca di Hermes invase la mia mente come vento marcio nel grano in fiore. Vidi tutto, Crisippo. Tutto. Anche questa notte. E come potevo viverti accanto se ogni mio sguardo era già un addio? Come avrei potuto stringerti senza che tu vedessi nei miei occhi il pianto del futuro?

Oh, se il mondo avesse appreso da te... se sapesse curarsi l'un l'altro, come tu curavi chi ti trafiggeva, allora la terra, questa povera terra, sarebbe una casa, non un campo di battaglia. La cura dell'altro diverrebbe la strada di tutti. E tu, Crisippo, eri il principio di quella strada. Se solo il mondo sapesse ciò che tu hai sempre saputo, con la naturalezza di un'alba sul mare, oggi la terra sarebbe un luogo di pace.

(Aretusa con grazia ieratica e voce commossa.)

ARETUSA

Mia signora. Il remo è teso, la corrente ci chiama. Proserpina attende.

ASTIOCHE

Adesso la notte è calma. Ogni orrore è sopito. Per adesso.

(Si volta verso Crisippo, lo accarezza con un gesto lieve.)

Crisippo, amore mio, alzati. Andiamo.

E voi, sorelle Eleutere, che non donate l'arbitrio perché, se un solo uomo, o dio, scegliesse che il Tutto precipiti la sua voce si farebbe legge. E che sceglieste la compassione per pesare nel giusto ogni vostra scelta, venite con noi, e testimoniate ai morti l'orma di quel che abbiamo veduto.

(Si volge adagio per contemplare il figlio. Sul volto una luce mista tra sorriso d'accoglienza, come chi scorge per la prima volta, e tremore di lacrima trattenuta, per la sorte crudele che lo ha già marchiato.)

Crisippo

(Crisippo alza la testa come un gesto che gli appartenesse da sempre. Le lacrime sgorgano d'improvviso, come acqua che ha rotto l'argine. Si copre il volto con le mani, come chi domanda senza voce: "che cosa mi hanno fatto?". Poi si volge verso Astioche.)

CRISIPPO

Mamma...

(E abbraccia la madre, cercando il rifugio e il conforto mai avuto, piangendo come fiume in piena. Si alzano. Poi la guarda e si copre ancora il volto in lacrime. Abbassa la testa guardando verso il suolo, accompagnato dalla madre che ne cinge la spalla con un braccio. Aretusa si unisce facendo lo stesso con il proprio braccio. Le Eleutere si muovono a passo rituale, ed alzano un canto di pace e rassegnazione, eco di un mondo che potrebbe essere, ma non è ancora: l'accordo di quarta maggiore si fa accordo di terza minore, e poi risale in copiosa alternanza. Tutti escono. Solo Pelope resta in scena, in ginocchio, segue con la vista il corteo uscente, che per dono riuscirà a vedere per intero, poi abbassa lo sguardo. La testa cade lentamente in avanti come un ramo spezzato. Col capo chino di un re che non è più re. O non lo è mai stato. L'uomo che ha perduto ogni cosa. Curvo. Senza voce.)

Grazie Leona
Sei la mia Astioche

Crisippo è il mito mancante di una drammaturgia di sangue e maledizioni, il nodo oscuro che dà avvio al ciclo tebano e quello pelopideo. Vittima due volte: delle trame altrui e, più profondo, del proprio ruolo di strumento drammaturgico. Non a caso Euripide gli dedicò una tragedia perduta nel tempo. In questa narrazione, Crisippo, che è semidio, si crede portatore di un messaggio, ma scopre che il destino gli affida una verità diversa, più inattesa e potente, che riscrive la sua funzione e scuote le fondamenta della sua esistenza. Un'opera che, con forza limpida e tensione tragica, restituisce voce a un mito, disseppellendolo dall'oblio dei millenni, svelando il peso del fato e il tormento di chi è chiamato a essere simbolo e vittima di un disegno più grande.

